

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3351

MILANO

BRAIDENSE

2857

FLORISBE

FINTA

MASCHIO,

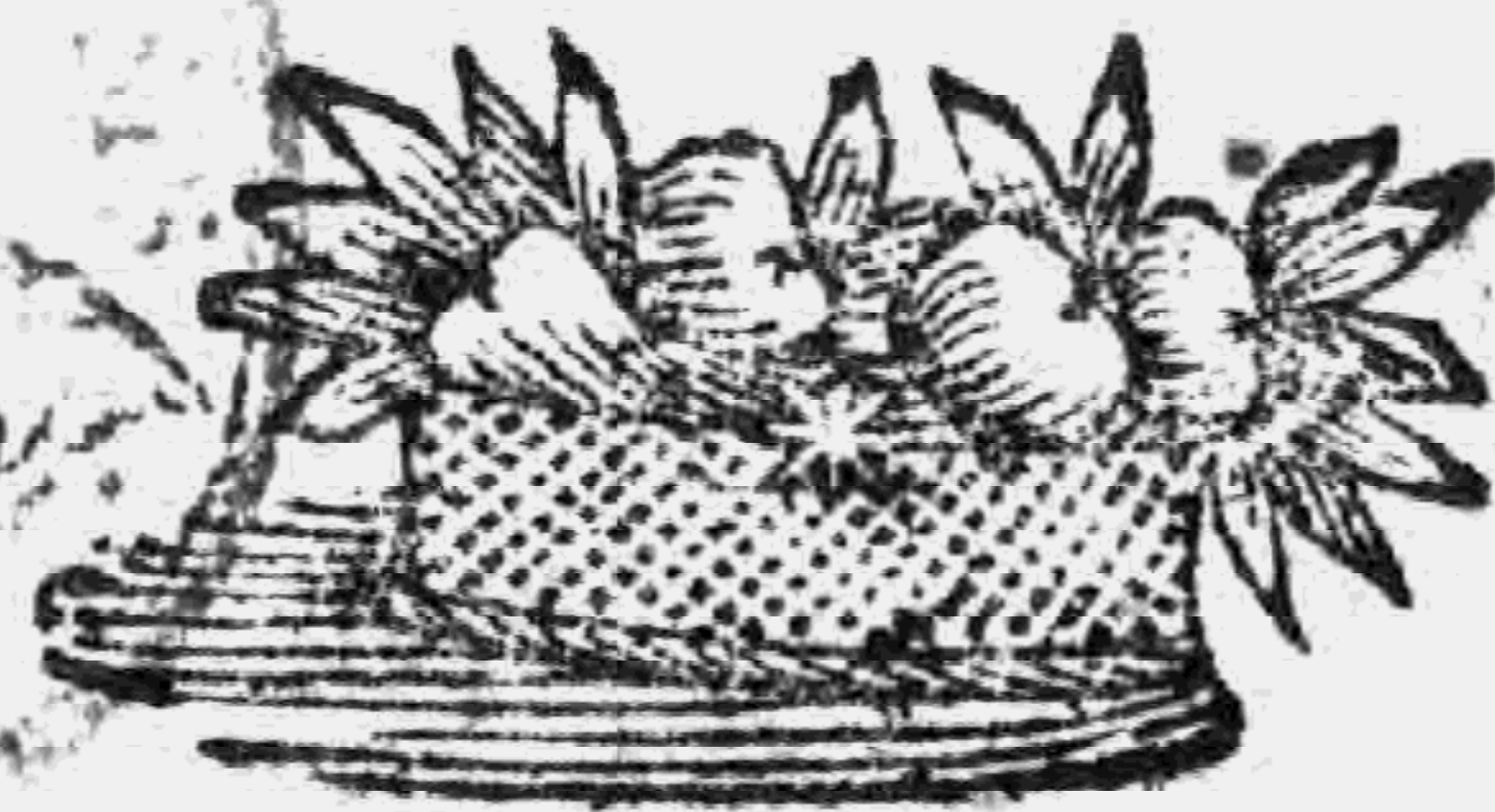
OPERA

REGGIA,

DI

CORINDO CORINDO

Di Viloier Accademico
Occulto.



IN BOLOGNA,

Per il Longhi. *Con lic. de' Superiori.*

1672.



Al Leggitore.

D *Alla Corte, in cui men
vivo sul Tebro, tramanda-
doti questo mio scenico componi-
mento. In esso, fattomi in parte
imitatore d'un picciolo Drama,
hò secondato nel rimanente il ca-
priccio del mio genio fantastico.
Eccolo adunque, e se tù sei di quei
maligni, che vorian veder diuo-
rati dall'oblivione i miei compo-
nimenti, hora è mai tempo di
essercitare il tuo livore. Quando
pure rattenerti non vogli fino*

A 2 à tan-

⁴
à tanto, che in altre trè mie (cioè
IL SOLTANO PERFOR-
ZA. IL PRENCIPE FIN-
TO ASTROLOGO. E LA
FELISMENA) di già total-
mente ridotte à fine, non iscorge-
rai punti giustamente certuni
dalla mia pena, che sà difende-
re il litterario suo honore.
Addio.

PROTESTA

Dell'Autore.

INcontrerai Erudito Lettore
nella lettura di questa mia
Operetta termini di Divino, Di-
vinità, Deità, Fato, Destino, Pa-
radiso, Angeli, e simili, quali non
voler tacciar, prodotti da volon-
tà mal' affetta, mà solo per parto
di lufuriante penna d' autore,
che si professa veramente Cattoli-
co, e d' una ben rassegnata volon-
tà alli dogmi della Cattolica Fede.
Piglia dunque ciò, che è buono, e
lascia ciò, che incautamente può
accomodarsi alla frase del Mondo
hò suggerito la pazzia. Vivi feli-
ce, e godi.

INTERLOCUTORI.

Florisbe creduta Maschio.

Gondislavo Rè suo Genitore.

Belisaura sua Genitrice.

Rosalba prima Dama della Regina.

Tigrane favorito del Rè, amato da Florisbe.

Melidoro Generale dell' armi,
Amante di Rosalba.

Alvida Damigella della Regina.

Subiolo servo ridicolo di Corte.

Lesbino paggio di S. M.

La Scena si finge' in Cidonia Città
famosa nel Regno di Creta.

Mutazioni.

Sala Reggia.

Giardino delizioso.

Camere oscure.

Cortile con Loggie.

AT.

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

*Florisbe, Gondislavo, e Belisaura assisi intorno,
Rosalba, Tigrane, Corte, Popolo.*

Si suonano le Trombe.

Gon.



Decco ò Florisbo, nelle
tuemanilo scettro. Ec-
coti Alcide di quel
Cielo, da cui ne sottra-
go gl' omeri cadenti.
Sò, che è vanor accor-

darti frà tante grandezze, che se mai
Idee tiranniche t' ingombrassero l'alma
di subito estirpare, se vuoi godere
all'ombra di pacifico olivo della divota,
e fedel ubbidienza de' vassalli.

Flo. Tutto à prospero fine conduce chi hà
per i scorta la paterna virtù. Nè mai ca-
de, od inciampa chi si fa ieguace del
giusto.

Gon. Venite, ò destinati dalle suddite Pro-
vincie di questo Regno à giurare fedeltà
al vostro Rè. E intanto con voci d'inu-
dito giubilo faccia Eco festosa tutto il
popolo di Cidonia. *Qui compariscono di-
versi, e vanno à inchinarsi à Florisbe, e in-
tal mentre suonan di nuovo le trombe.*

A 4

Gon.

Gen. Florisbo già incomincià a vedere, che chi regge quà giù le Monarchie à gli Dei il più prossimo. E chi mai vide risplendere i Cieli regali senza i lumide i potenti maggiori. Hanno i Sudditi i raggi da i loro Principi, come dal Sole le Stelle.

Flo. Tutto è vero. E chi non sà, che se il Sole uscisse fuora dell'Ecclitica, che de i regnanti è la giustizia, e la Clemenza, correrebbe ancor'esso il periglio de i Fetonti.

Bel. Chi è prudente è giusto; E chi ama la vita de i sudditi abborrisce come figlia della tirannide l'ingiustizia.

Sendono dal Trono.

Gen. Figlio hora, che sono in tua mano le reddini di questo regno vado ne miei regi gabinetti à godere le dolcezze d'amica quiete.

Parte.

Flo. Sia mai sempre alle vostre brame tutto il Cielo secondo.

Tig. O se havessi in sorte di favellare à Rosalba.

Bel. Florisbe sei giunta al colmo delle fortune.

Ros. O se quì restasse il mio bene.

Bel. Stiano guardinghe le tue pupille, passeggino cauti i tuoi pensieri.

Flo. Già hò in pugno la vittoria.

Bel. Voglia il Cielo, che sia durabile.

SCE-

S C E N A S E C O N D A .

Tigrane, e Rosalba.

Ros. Tigrane.

Tig. Rosalba.

Ros. Oh Dio mi manca la favella.

Tig. Oh Dio, mi vengon meno gl'accenti.

Ros. Cuore, e perche mi palpiti in seno.

Tig. Seno, e perche in te smarrito ondeggia il cuore.

Ros. Cuore sei troppo vile in questo mio seno.

Tig. Seno sei troppo angusto à questo mio cuore.

Ros. Ahi cuore.

Tig. Ahi seno.

Ros. Ahi caro Tigrane.

Tig. Ahi sospirata Rosalba.

Ros. Ed ancora non vi snodate, ò accenti.

Tig. Ed ancora non mi volate sù le labbra, ò parole.

Ros. V'inchino, ò mia vita.

Tig. V'adoro, ò mio Sole. Ma è perche foste così sollecita alla Reggia.

Ros. Per tributarmi ancor io al vasallaggio del nuovo Rè di Cidonia.

Tig. E da quando vengono le Deitadi à tributarfi à gl'abitatori mortali del Mondo?

Ros. Troppo eccedete in essaltarmi à tanta perfezione. Mi contenterei d'esser tale quando fossi certa di poter essere lo

A 5

SCON

scopo delle vostre amoroze affezioni.

Tig. E ne dubitate? Voi siete l'intelligenza mottrice di tutti i miei affetti. Ma condonate, o cara, il mio ardire quest'avaga imagine del vostro bel volto, che portate al fianco (oh Dio, che non ardisce la lingua) questo dipinto sembante.....

Res. V'intesi. Sia l'arra dell'Originale, che a vostri meriti si deve. Prendete.

Tig. Sia la pietra Lidia su la quale possa ad ogn'ora farvi certa, adorandovi, de miei amori. L'accetto.

S C E N A T E R Z A.

Lesbino, e Sudetti.

Les. **S**ignore. Florisbo nuovo Rè, che ritrovasi nel Giardino Reale, comanda, che hora a lui vi portiate.

Tig. Importuno disturbo. Mio bene, è forza, che io parta.

Res. Vi seguo col cuore.

Tig. Amore io ti ringrazio.

Res. Fortuna non bramo di più.

Les. O che bella canzone.

S C E N A Q U A R T A.

Giardino.

Belisaura, e Florisbe.

Bel. **L**asciate, o Florisbe, che scordandomi del sesso, che voi mentite

io vi chiami figlia quai veramente voi siete, stringendovi al mio seno coll'incanto di queste braccia. Gondislavo Giove di questo Regno, e consorte del regale mio talamo, refami a pena di voi seconda fu costretto a portar l'armi contro i costumaci Ateniesi. Perloche imposemi, giusto il rigore delle severe leggi di questo regno, che io facessi svenare il parto, se fosse nato femina, e se maschio che io l'allevassi. Voi indi a poco nasceste, e tosto pugnando nel mio cuore l'affetto materno col desio di conservarvi fra viventi, ad onta de i rigorosi comandi di Gondislavo, prevalse in fine in me la pietà. E quindi fintami di sesso verile, secondandomi in ciò fedele nutrice v'hò conservata la vita, ed il Regno.

Flo. Già il tutto è a me ben noto; e giurovi che da voi i duplicatamente il viver mio io ricevo. Ma che sarà di me hora che mi son impossessata del Trono.

Bel. Sarà che havendo per le chiome la fortuna, doveranno ubbidirvi, benchè i diuina, questi popoli purchè amore non iscopra le nostre trame.

Flo. Io non pavento. Già deliberai di non amare veruno.

Bel. Vi lascio adunque in braccio di sì costante risoluzione. Ricordatevi, che se Befoste scoperta perderebbe Gondislavo lo scettro, voi restarste delusa, ed io come machinatrice d'un tanto eccesso sarei svenata, ed uccisa. Fuggite adunque

me peste abominevole degl'abissi l'amore; altrimenti siamo scoperti, siamo perduti, fiam morti. *Parte.*

Flo. Sì sì siamo scoperti, fiam perduti, fiam morti. Nume spietato che ferendomi il cuore m'uccidi la genitrice, mi privi del padre, e mi spogli del trono di Cidonia. Sfortunata Florisbe, che se bene t'uscorgi scurastartisi gran ruina, non puoi sfuggir quella fiamma che à poco à poco ti strugge, e t'ammortizza. Oh Dio che prima fermerà il Sole le sue cariere, prima non adirerassi flagellato da gl'Aquiloni l'Oceano, che io non t'ami, che io non t'adori, ò Tigrane. Ah sì sì, ò Belisaura, ò Gondislavo, ò Florisbe fiam perduti, fiam morti.

S C E N A Q U I N T A.

Tigrane, e Florisbe.

Tig. **E** Ccomi, ò Sire, à ricever gl'ordini di V. M.

Flo. Ah! quanto è vago quel volo.

Tig. Oh Dio, non mi risponde?

Flo. Oh se potessero parlar gli sguardi.

Tig. Mio Rè.....

Flo. Io Rè? Ah Tigrane, con questi accenti mi uccidi (aimè tropp'oltre tra i corfi.)

Tig. Sire, e che enimmi sono questi. Io non gl'intendo.

Flo. Vorrei veder altri su'l mio trono regnante, e perciò non m'intendi.

Tig.

Tig. Intendo intendo, scherza meco la Maestà Vostra.

Flo. Mi fulmini pur il Cielo, se à te libero non lasciassi il mio scettro.

Tig. A me? O stravaganze non più udite.

Flo. (Troppo io mi discopro) Tigrane t'è appunto facesti meco da Mercurio indovino. Sono stati scherzi del mio affetto verso te quegli accenti, che sino ad hora mi sono trapelati dalle labbra. Feci te qui venire, acciò con doni eguali alla condizione d'ogn'uno facessi ritornare, à loro soggiorni gl'ambasciatori delle nostre suddite Provincie.

Tig. Volo ad ubbidirvi.

Flo. Ah nò, ferma. E qui solo vuoi t'è lasciarmi?

Tig. Partivami ad eseguire i vostri comandi.

Flo. Nò, nò, resta (quasi hebbi à dire mio bene) resta qui meco à cogliere questi fiori innocenti, (oh come vò perdendo me stessa) M'è sì sì, vanne ad ubbidirmi.

Tig. Parto confuso.

Flo. Ah cuore, e soffrirai che da me vada lontano Tigrane.

Tig. Eccomi, e che di nuovo m'imponi.

Flo. [Oh Dio] E chi indietro t'ha richiamato.

Tig. Udi, dalla bocca della M. V. preferirsi il mio nome.

Flo. Male intendesti (anzi troppo bene intendesti.) M'è torna in te stessa, che fai, ò Florisbe.

Parte.

Tig. Che laberinti sono mai questi? Par-
mi

mi d'essere stato in contesa con la Sfin-
ge. Che farà mi. Fortuna à te mi rac-
comando.

S C E N A S E S T A.

Subiolo, e Alvida.

Sub. **T**utta Cidonia v'è in brodo; ed io
quando hò da intingere il mio
affetto nel guazzetto della tua benevo-
lenza.

Alv. Tù sempre parlià sproposito. E pare
à te, che io sia carne per li tuoi denti, e
eibo delle tue gingive, che puzzano di
stame, e stoviglie cento miglia lontano?

Sub. Alvida parla almeno da donna da be-
ne, e se tale non sei ne fatti. Mà lasciamo
in bordello gli scherzi, e veniamo trà
noi alle strette. Quanto mò hò da sten-
tare per introdurre il cavallo del mio
guerreggiante amore nell' Ilione della
tua corrispondenza?

Alv. Io non sò, che cosa tù voglia dire.

Sub. Di pure, che non mi vuoi intendere.
Parlerò più chiaro. E come ami di cuo-
re queste mie attrattive bellezze.

Alv. (Vò burlare costui.) Canchero, che
se le divori; se io le amo? Io sono tutta
del tuo affetto.

Sub. Questo è un eccesso del tuo debito
verso il nostro grà merito, se tù sei tale,
e noi scongiuriamo la luna della tua co-
stàza a fermarsi su l' Eclitica del nostro

Epi-

Epicioło nel vago gelo d'amore. Cosa
fà l'haver studiato grammatica eh!

Alv. Capari; tù mi puzzi d'Astrologo,
maggiormente mi cresci nella benevo-
lenza.

Sub. Horsù non mi tentar d'avantaggio,
Tù mi havevi fatto scordare un'amba-
sciata, che io devo fare per parte del
Sig. Tigrane mio Padrone. Dimmi Ro-
salba si trova più con la Regina?

Alv. Credo di sì.

Sub. E come si potrebbe fare per dirle
quattro parole.

Alv. Vieni con me, che farò in modo, che
tù le parlerai.

Sub. Tù mi ritorni la forza ne i nervi. Sei
molto larga, e liberale nel far servizi.

Alv. Non sono già come voi altri huomini,
che tenete sempre stretto in mano il
proprio havere.

Sub. Quello, che tu vuoi.

Alv. Vieni.

Sub. Ti seguo.

S C E N A S E T T I M A.

*Tigrane col Ritratto di Rosalba, e Florisbe
in disparte.*

Tig. **V**aga effigie, adorata imagine; Sei
un ombra del mio bel sole ter-
reno come fiamma a miei lumi innamo-
rati risplendi.

Flo. Con un Ritratto Tigrane. At. gelosia.

Tig. Sei una vezzosa superfizie dell' Idea del mio bene, sei una fiamma dipinta, e pur tutto m'accendi, mi consumi, mi martirizzi.

Flo. Vò vederlo. Lascia ingrato. E perche t'usurpigli altrui vezzi. (Oh Dio dove sono trascorsi) *Gli leva il ritratto, e parte.*

Tig. O Cieli sogno, ò pure son desto? Ah che pur troppo, gli è vero, pur troppo, ombra, ed apparenza non fù. Ah Florisbo, Florisbo hora intendo i tuoi finti scherzi, e i tuoi misteriosi deliri. Ami, (e non moro in solo pensarvi) ami Rosalba? Deh come in un brieve momento al mio cuore infelice ogni sereno sparisce. Ah gelosia, se tu sei il veleno di chi ama, e perche non m'uccidi.

SCENA OTTAVA.

Melidoro, e Rosalba.

Mel. **E** Perche tanto rigore, ò Rosalba.

Ros. **E** voi perche tanto importunar mi, ò Melidoro.

Mel. Oh Dio, che con lo strale di questi accenti voi mi uccidete.

Ros. Non sò che vi fare.

Mel. Dite pure, che voi non volete, ò crudele.

Ros. Amore non ferimi per voi.

Mel. Barbaro amore.

Ros. Egli, ed il destino mi vieta l'amarvi.

Mel. Inhumano destino.

Ros.

Ros. Così hà decretato, perciò non dovrete di me dolervi.

Mel. Chi vuol amare sà far forza al destino.

Ros. Io intesi mai sempre à dire che sono inviolabili i suoi decreti.

Mel. Rosalba stà in vostro potere il far bugiardo questo assioma.

Ros. Tolgami il Cielo, che io contrasti alle sue leggi.

Mel. Voi vi fingete delicata nell' osservanza delle sue leggi, senza avedervi, che con ciò siete una rigida tiranna del mio cuore. Eh Dio, fate, fate forza à i decreti del Cielo.

SCENA NONA.

Florisbe, e sudetti.

Ros. **P** Regate pur voi il Cielo, che vi cangi pensiero, Rosalba v'abborrisce. *Parte.*

Flo. Questi amori appunto io bramava sapere.

Mel. Pregate il Cielo; che vi cangi pensiero? Rosalba v'abborrisce? Ah barbara, ah crudele, ah inhumana! Dunque non è forza del destino ma torna in te; ò Melidoro. E non t'avvedi, che è sciocchezza l'esser amante di bellezza, che t'abborrisce? Ah taci mia lingua: tù con questi accenti m'uccidi: O ch'io ami Rosalba, ò che lasci il mio cuore la vita.

Flo.

Flo. Ferma, ò Melidoro. Se nont'ama, chi t'ù vorresti, e t'ù ama chi vuole Florisbo. Prendi.

Gli dà il Ritratto di Rosalba, e parte.

Mel. Eh, che se altri, che Rosalba dev'esser lo scopo de' miei amorosi pensieri, pria vò essere della morte. Mà, che veggo. E non è questo il Ritratto di Rosalba. E pure, ò cruda, ad ontà del tuo volere, che me lo contrasta, farai mia.

SCENA DECIMA.

Tigrane, e Melidoro.

Tig. **C** On un Ritratto, Melidoro? Mà sospetti, che importa à voi.

Mel. Come potrai rifiutarmi, se un Rè te lo vieta, se nol vuole Florisbo? soffri ciò pure in pace, ò Tigrane.

Tig. Che io soffra in pace?

Mel. Non mancherannoti altre Rose fiorire dell' amoroze tue primavere. Altr'albe precoritrici del sereno de' tuoi amorosi contenti. Sarà mia Rosalba.]

Tig. T'inganni, ò Melidoro. Questo brando te lo vieta; io te lo contrasto.

Mel. E questo ferro la farà mia. Devi pria togliere a me la vita, se vuoi ch'io a te laici Rosalba.

Tig. Cbe più dunque si tarda.

Mel. Questo colpo t'uccida.

Tig. T'ù pria morirai, ò temerario.

Si battono.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Florisbe, e sudetti.

Flo. **O** Là tanto ardire ne' miei Reali Giardini.

Tig. Difendo la mia vita.

Mel. Fui provocato dalle sue gelosie.

Flo. Partitevi, ò Melidoro.

Mel. Ah sospetti. *Parte.*

Flo. Tigrane, e in che t'hà offeso Melidoro.

Tig. Egli si usurpa ogni mio bene.

Flo. Non temere, che per la difesa del tuo bene io stesso esibisco la propria vita.

Tig. Eh Sire, che da altri pria di lui mi fù rapito.

Flo. Mà per arricchirti d'un ben maggiore. *Parte.*

Tig. Che sogni sono mai questi. Fortuna. Fato, Numi, perche tante confusioni. O toglietemi la vita, ò disvelatemi questi enimmi.

SCENA DUODECIMA.

Alvida, e Subiolo.

Alv. **O** Se io dovessi consigliare la gioventù del secolo, vorrei esortarla a non mai amare, ed a sempre godere. Ed a che servono quei tanti svenimenti, quelle tante letteruccie, quei tanti sospiri, che ad altro non servono,

CUC

che ad accendere fuoco di paglia, ed à non mai faziare l'amoroso appetito.

Sub. Et io hò una fame, che crepo. Addio mio bene.

Alv. Con chi parli insolente.

Sub. In fatti ella mi ama di tutto cuore. Parlo con tè, ò lanterna proibita del mio cieco cupidine.

Alv. Ed ancora hai ardire di fermarti dove sono io?

Sub. Chi non sapesse che tù burli eh? Chi non sapesse, che io sono l'idolo delle tue amoroſe libidini.

Alv. Io dico che t'odio, che ti vorrei veder morto.

Sub. Nego maiorem.

Alv. Subiolo tù ſei matto.

Sub. Queſta non è coſa nuova.

Alv. E ancora non vuoi partire dalla mia preſenza.

Sub. Io partirò, mà voglio prima da tè un bacio.

Alv. Ah villano, ſfacciato. *Gli dà un ſchiaſſo, e parte.*

Sub. Oh ſe facevi così alla prima era bella che giuſtata. Queſti ſono i veri contraſegni d'Amore. In fatti ſon molto fortunato.

SCENA DECIMATERZA.

Florisbe.

IO ardo, ò Cieli, e chi è l'eſca de i miei incendi j non lo ſà, non lo penſa.

fa. Io ardo, e trà sì ardenti martirij non mi è lecito di ſprigionare uno ſguardo, ſciorre un ſoſpiro. Il mio adorato Tigrane amante d'altra bellezza mi fa crudelmente per gelofia languire. Mà, e come egli è verſo me crudele, ſe nè meno fogna i miei amori. A che, ò ſpietato Cupido ferimi il ſeno, ſe io devo ſenza poter paleſar le mie fiamme arſa, e conſunta morire? Che farò io dunque? Ah ſento al cuor le tue voci. Diſperarmi. Sì, vò ubbidirti. Mà già, che à diſperati è lecita ogni audacia, pria ſ'eſeguiſca il pēſiere, che mi ſuggeriſce la mente. Ecco appunto il mio bene. Cieli foccorretimi voi, hora che mi vuol diſperata Cupido.

SCENA DECIMAQUARTA.

Tigrane, e Florisbe.

Tig. **D** Itelo voi, ò amanti più fedeli, ſe è grande, ſe è atroce il martirio di Gelofia. Mà è quì Florisbo.

Flo. Vò fingermi ſdegnata. Tigrane [hebbi quaſi à dire adorato] Dunque per ricambiarmi dello ſtato, al quale ti inalzai, delle fortune, con cui t'aggrandij, e di tante regie beneficenze, che à te compartij, hora ingrato, e ſcordevole ami Roſalba, divieni mio rivale.

Tig. Ah i laſſo, ah me infelice.

Flo. Che ſoſpiri, che riſpondi?

Tig. Soſpiro, che tropp'amai, riſpondo, che mai

main non m'avviddi de gl'amori di V.M.

Flo. Ed ora, che lo sai, che risolvi.

Tig. Di cederlo, d'abbandonarlo. (Lo sai tù, ò m'ò cuore, se sia possibile)

Flo. Tu mi consoli.

Tig. E tù mi sbrami, ed uccidi. *da parte.*

Flo. Mi ricolmi il cuore d'un soave ristoro.

Tig. E tù d'un rigido martirio. *da parte.*

Flo. Io giubilo, e festeggio.

Tig. Ed io languisco, e disperomi. *da parte.*

Flo. Mà Tigrane perche resti così turbato. Sai pure, che fa quello, che deve, chi serve al suo Rè. E perche meco non ridi, e festeggi.

Tig. Oh Dio, e volete, che con le risa in sù le labbra io lascila vita.

Flo. Dunque non me l'hai ceduta?

Tig. Torno a dire, che sì.

Flo. Senti, ò Tigrane, oggi m'è venuto à notizia esservi bellezza più nobile di Rosalba, che brama i tuoi amori. Sia ella dunque scopo delle tue affezioni.

Tig. Questo non sarà mai vero.

Flo. E che? Dunque non voi amarla.

Tig. Troppo sono infelice in amare.

Flo. Sai tù, chi sia la Dama.

Tig. Non curo saperlo.

Flo. Questa può sollevare quasi fino ad un trono le tue fortune.

Tig. Se dalle mani d'Amore hanno da venirmi queste fortune, io le abborrisco.

Flo. Ella t'ama con tutto il cuore.

Tig. Ma inutilmente.

Flo. Per te sempre vive in cordogli.

Tig.

Tig. Si proveda pure d'altri amanti.

Flo. Tu seitropo crudele. Mà ecco Rosalba. Hora vedrassi se è vero, che tù me l'hai ceduta. Quì di nascosto vò vederne le prove. Tù và, e digli, che più non l'ami.

Tig. Già vi dissi, che tutta ve la cedevò; hora di nuovo il rattifico, che volete di più?

Flo. Cid non mi basta.

Tig. Sire, voi mi volete morto.

Flo. Dunque ancora l'ami? Avverti, ò Tigrane di non provocare la mia sofferenza.

Tig. Tolga il Cielo, che io offenda la Maestà del mio Rè.

Flo. Dunque eseguisce quant'lo comando.

Tig. Ubbidisco.

Flo. Tutto attendo in disparte.

SCENA DECIMAQUINTA.

Rosalba, Tigrane, e Florisbe in disparte.

Ros. **D** Eh come sei benigno con me, ò amore.

Flor. Hor hora proverai, che sono effimeri questi contenti.

Tig. Si vada alla morte Rosalba.

Ros. Mio adorato. Condonatemi, se non cromi di voi avveduta, venivo sopra i pensieri. E bene come ve la passate col mio ritratto?

Tig. Ed ancora mi tenete in vita, ò miei Spi-

Spiriti? Non sò donde principiarmi.
Ros. Voi non rispondete? Che vi conturba,
 o mio fido?
Flo. Hora il saprai.
Tig. Tutto ve lo dirò in una parola; non
 posso più amarvi. Addio.
Ros. Ferma, ò Tigrane.
Flo. Sei trionfante, mio cuore.
Tig. Lasciami, ò cara lascia, che io vada
 alla morte.
Ros. Almeno dimmi, che ti fece Rosalba.
Tig. Non vuol, ch'io il dica chi stà nascosto
Flo. Oh Dio, che dirà.
Ros. Ah, che non è tempo d'enimmi.
Tig. Il dolore, che mi stà nel cuore nascosto,
 mi vieta di più favellare.
Ros. Eh, che tu fingi, ò mio bene.
Flo. Sì, se amare io nol volessi.
Tig. Deh lasciami, Rosalba; lascia, che per
 sempre da te lontano men fugga.
Ros. E che t'hò fatto io, ò crudele.
Tig. Non posso più amarti. Me lo vieta il
 destino, che celato entro le sfere crudel-
 mente ci avvolta. Addio.
Flo. L'hò pur vinta alla fine.
Ros. Che vidi, che udi? Quali forieri es-
 cono da gl'abissi a turbare il sereno della
 mia quiete, e flagellarm con avelenata,
 e pestifera gelosia il cuore.
Flo. Vò discoprirmi. Fa di mestieri nuovo
 ripiego. Rosalba, bon lagnarti se fosti
 abbandonata dall'infedele Tigrane. Flo.
 risbo idolatra le tue bellezze.
Ros. Sire, à chi si muore mal si convengono
 gli

gli scherzi. M'inchino alla M. V.
Flo. Nò, fermatevi, sentite.
Ros. Altrove mi tragge il dolore.
Flo. Miratemi.
Ros. Non hò più luci.
Flo. E non volete amarmi?
Ros. Abborisco fino me stessa.
Flo. Eh amatemi, amate mia cara Rosalba.
Ros. Voi supplicate uno scoglio. *Parte.*
Flo. Gran laberinti, gran confusione da
 me stessa mi ordisco.

SCENA DECIMASESTA.

Subiolo, ed Alvida.

Sub. **H**OR via, mi vuoi mantenere la
 promessa?
Alv. E quale promessa?
Sub. Di quella poliza, che sottoscriveffi
 di tua mano sul mio mustaccio.
Alv. Se non parli più chiaro io non t'in-
 tendo, dì quello tù vuoi, e finiamola.
Sub. Io vorrei.... Oh Diavolo, diavolo,
 Ti ricordi, quando tre hore sono, era-
 vamo.....
Alv. Dico che non voglio sentir tante
 cose. O dì ciò, che pretendi, ò io parto.
Sub. Io pretendo.... E nò, non pretendo.
Alv. E non vuoi finirla.
Sub. In primis io vorrei un ba....
Alv. Che cosa, che cosa.
Sub. Niente, niente. Come hai da fare co-
 sì, non v'è pericolo, che te lo possa dire.
Florisbe. **B** *Alv.*

Alv. Via sù, animo, corraggio.

Sub. Io vorrei un bacio. Ohimè ecco la poliza.

Alv. E ci voleva tanto à dimandar ciò?

Sub. E ti par poco questo?

Alv. Certo, à quello, che tù meriti è un nulla.

Sub. O che Cortigiana da bene, che tù sei.

Alv. Non solo te ne voglio dar uno, ma due, etre, e quanti ne vuoi.

Sub. O vita di questi moribondi palmoni. Eccomi sù la punta de i piedi à ricevere quelle

Alv. Adagio, adagio.

Sub. Come à dire ti sei pentita eh?

Alv. Pentita? ò questo nò. Quando hò data la parola, ti vorrei baciare, se bene andassi alla forca.

Sub. Ed io lo riceverei se ben fosti alla berlina.

Alv. Hora mi contento, che tu mi baci. Ma ad occhi bendati, che non voglio, che tù mi veda ar oscire, essendo ancor Zitella.

Sub. Tò, tò, e chi ti hà detto, che sei tale. Come non vuoi altro, eccomi pronto.

Alv. Hora ti lego gli occhi con questo fa-zoletto; Indi à questo tronco m'appoggio. Tù quì resta, e come senti, che io dico Subiolo à tè. E tù vieni à porre à guazzo il bacio. Serra via.

Sub. Ecco ferrato; apri pur tù la bocca, che hor hora sen viene il bacio.

Alv. Come se l'è creduto il merlotto.

Parte.

Sub.

Sub. Chi haveffe mai detto, che ad un parmio; ad uno, à cui corron dietro le Dame, come à cani le sassate, dolessi baciare allo scuro la Massara d'una Regina. Ma non hai già dato il segno nò? Di grazia fà presto; perche molto mi è cresciuto il desiderio.

SCENA DECIMASETTIMA.

Tigrane, e Subiolo.

Tig. **V**oglio morire.

Sub. Lascia, che io ti bacia, e poi fà quello tù vuoi.

Tig. Ingrato amore, spietata fortuna, barbaro destino.

Sub. Eh, che non voglio canestrino.

Tig. E potevate far più per rapirmi dal petto l'anima.

Sub. Come? se ancora non hò havuto cosa del tuo.

Tig. Eh crudeli, che siete, se non mi strappate dal petto il cuore, non farà d'altri, che di Tigrane Rosalba.

Sub. A me non importa se ben fosse Dama publica di tutta la Corte.

Tig. Ma ad onta Vostra, à tuo dispetto, ò Cielo, perche non fiad'altri Rosalba svenerò Florisbo, truccidarò me stesso.

Sub. Sentite, come fà da brava costei. Pare, fin la voce ell'habbia mutata.

Tig. Ma che dissi; dove coll'oltraggiare le stelle io trascorsi? eh tornain te, ò

Tigrane , torna in te stesso:

Sub. E chi l'hà mai cacciato fuora.

Tig. E non vedi, che tù deliri?

Sub. Certo, se tù non fai presto, mi uscirà il cervello per i buchi del naso. Non ero in tanto oscuro, nè men nel ventre di mia madre.

Tig. Che io torni in me stesso? Ma, e dove è più la mia vita, dove è più il mio core.

Sub. Son quì, son quì.

Tig. Oh non fossi mainato in Cidonia; che non farei fatto lagrimoso scopo di sì grandi sfortune.

Sub. E via sbrigati una volta.

Tig. Partitevi pure per sempre da me ò beni tutti, ò gioie, ò piaceri, ò delizie; e voi solo venite, ò angoscie, ò affanni, ò sfortune.

Sub. E che vuoi fare di tanta canaglia. Lasciala andare all'Ospedale.

Tig. Ma tù ò ferro mi pendi al fianco, ed ioneghitofo non t'impugno, ed io forsennato in questo seno non t'immergo. Eh sì sì vieni, vieni.....

Sub. Oh una volta, eccomi, ò dolcissima...

Tig. Ah mal nato contra te sfogherò il mio sdegno.

Sub. Vu, aa, ricordatevi, ahime, aiuto, se bene, perche io, voi; oh che la puzza, la puzza solo vi dovrebbe muovere à compassione.

Tig. V'intendo astri crudeli, mi vietate di uccidermi coll'ostacolo di questo mio servo, per vie più farmi sopra-

vivere à tormenti. *Parte.*

Sub. Signor sì, Signor sì, quello, che lei vuole. Io sono i tormenti, gli astri crudeli, e tutto quello, che V. S. desidera. Ah Alvida traditora, così eh ad un par mio; basta, basta.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Melidoro, e Subiolo.

Mel. **S** Consigliato colui, che si dà in preda à gl'amori.

Sub. Ecco la fava sopra dell'olio.

Mel. Poiche senza avvedersene perde per sempre la quiete, che è la calma più soave de i cuori.

Sub. Macitto, hò pensato à un ripiego.

Mel. Oh non mi fossi mai di tè innamorato, ò Rosalba.

Sub. Son quì, che cosa comandala.

Mel. Felice te, che non provando le tirannie d'amore, vivi in braccio alle felicità.

Sub. Signor Melidoro, voi fate un'equilibrio maiuscolo. Io sono il maggior innamorato di tutta la corte, e quello, che più importa, il più sfortunato ancora.

Mel. Io non credeva, che in un semplice, come te, allignasse questa passione.

Sub. Tant'è, stà così da Cavaliere da bene, Mà voglio, che V.S. mi faccia una grazia.

Mel. Sarà mia fortuna poter servire un Cavaliere par tuo.

Sub. Voi farete parte del vostro debito, e

ci restarete obligato . Hora V. S. sà scrivere .

Mel. Sì bene .

Sub. E leggere .

Mel. Chi sà scrivere , necessariamente ancora sà leggere .

Sub. Dico così per farvi vedere , che ancor io sono pratico del mestiere . Vorrei adunque , che lei mi facesse un memoriale diretto al Rè . E che il tenore fosse questo . In primis scusarmi con lui se non mi sono trovato alla sua incoronazione , poi dirgli che mi faccia grazia di far un bacia mano da mia parte alla Regina sua Madre .

Mel. Ma questa non è forma di memoriale .

Sub. Adagio , ecco il buono , che per tanto io comando à Sua Maestà .

Mel. Comandi ? Vuoi dir supplichi .

Sub. Che supplico ? Mi vergognerei servirvi di parole così dozzinali . Di grazia Sig. Merlidoro non mi rompete il filo .

Mel. Seguita adunque .

Sub. Che io dunque comando à S. M. qualmente in vigore del nostro presente memoriale debba frustare per tutta la Città Alvida , così ordinando Subiolo , per haverci fatto correr pericolo di occidere à sproposito Tigrane nostro padrone . Che della grazia , &c. Stà bene così .

Mel. Non può star meglio . Ma non sarebbe bene , che andassi da per tè à parlare à sua Maestà .

Sub. A dirla io ci vò mal volentieri , perche

che quei maledetti paggi subito , che mi vedono mi corrono incontro , e chi mi dà un pugno , chi una spinta , chi un calcio ; non è però , che non mi portino il debito rispetto . Non sarebbe meglio , che voi andaste dal Rè à dirgli , che venisse à ritrovarmi , per un mio negozio , che importa ?

Mel. Meglio è di sbrigarli da costui . Si farò quello tù vuoi . Vado dal Rè .

Sub. Eh sentite . Caso , che non mi trovasse quì , gli potrete dire , che io farò , ò dal pasticciere di corte , ò all'Osteria del Moro . Che però potrà venire à cercarmi in tutti questi duoi luoghi .

Mel. Che semplicità ,

Sub. Povera Alvida . Questa è la volta , che tu mostri la schena al popolo .

SCENA DECIMANONA .

Belisaura , e Florisbe .

Bel. **E** Che vuol dire , ò Florisbe , che da poi , che voi siete ascesa al Trono di Cidonia , pare , che nube importuna d'amaro dolore , habbia barbaramente offuscato il sereno della vostra naturale letizia , che nel vago Cielo del volto risplendeva . E donde mai sono derivati sì funesti cangiamenti .

Flo. Da queste Regali fortune , le quali dopo , che io sono ascesa al Trono l'hò ritrovate di natura totalmente diverse .

Bel. E come ?

Flo. Hò sperimentato , che sù le Reali grandezze passeggiano le miserie mascherate di felicità .

Bel. Eppure da tutto il Mondo sono ambite come favori del Cielo .

Flo. Questi favori sono come le tazze gemmate di Nerone , che altro non racchiudevano , che un prezioso veneno . Perciò hò risoluto

Bel. Che? Forte d'abbandonare lo Scettro?

Flo. Non sò .

Bel. Pensate, pensate, che siete Rè .

Flo. Sono un nulla .

Bel. Reprimete il dolore .

Flo. Non posso .

Bel. Chi ve lo vieta ?

Flo. La Corona , che m'è di tormento , il Regno , che m'è d'affanno ; la vita stessa , che più , che morte abborrisco .

Bel. E che deliri sono questi ? Ah Dio , che pur è forza , che io vi creda amante . Non rispondete ? Ah Florisbe , Florisbe ; se voi abborrite la vita , se v'è d'affanno il Regno , se v'è di tormento la corona , e di me nulla pensate ? E non vedete la imminente mia morte .

Flo. Anzi solo questo mi crucia .

Bel. Dunque lasciate d'amare ?

Flo. Oh Dio !

Bel. Dunque mi volete morta ?

Flo. Pria mi fulmini il Cielo .

Bel. Che risolvete ?

Flo. Ciò , che vorrà il destino .

Bel. Destino perverso .

SCE-

S C E N A X X .

Gondislavo , e sudetti .

Gon. **B** Elisaura , Florisbo fermatevi .

Belisaura , che rampognate contro Florisbo ? Florisbo perche così pallido , e tracangiato nel sembiante ? Ditelo , ò Belisaura , rispondete , ò Florisbe . Ambi siete infasiti ?

Flo. Che dirà Belisaura .

Bel. Che risponderà Florisbe .

Gon. E mi si niega anche un accento ?

Flo. Ah Tigrane , à che mi riduce il tuo amore !

Bel. Ah Florisbe , quãto mi costa la tua vita !

Gon. Che stravaganze sono mai queste ?

Flo. Stelle spietate , perche m'insegnaste d'amare ?

Bel. Astri perversi , perche m'addottrinate di questi ! Pietà ?

Gon. Florisbo , perche non rispondete ?

Flo. Me lo contrasta lo Scettro .

Gon. Belisaura , perche non mi svelate l'enimma ?

Bel. Me lo vieta la vita .

Gon. Voi mi parete duoi pazzi .

Flo. Sì , sì , sono impazzita .

Bel. Sì , sì , son fuori di me stessa .

Gon. Ah non partite , ò Florisbo .

Flo. Altrove mi chiama il destino .

Gon. Arrestate il piè , ò Belisaura .

Bel. E' forza , che io segua il mio fato .

Gon. Che stupori , che confusioni !

Fine dell' Atto Primo .

B 5

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

Rosalba, e Melidoro.

Ros. **E'** Vanità il pregare uno che mi fugge, mi abborrisce, e mi disprezza. Se l'infido Tigrane ingrattamente niega d'amarmi, e tu armati di sdegno, o mio cuore, e per sempre con eguale fierezza à qualunque altro resisti.

Mel. Ecco la mia bella nemica. Vò di nuovo tentare i suoi amori. Crudel Rosalba, deh per pietà habbiate compassione d'un cuore, che per voi ondeggia in un mare d'angoscie.

Ros. Melidoro, o voi cangiate discorso, o io di qui tosto porterò lungi il piede. Rosalba hà effigliato ogni amore dal suo petto. Già à sufficienza ne fù delusa.

SCENA SECONDA.

Florisbe, e sudetti.

Flor. **E**cco chi appunto io bramava. Melidoro, Rosalba, ritrovandovi in stretti colloquij, m'è forza il credervi amanti.

Mel.

Mel. Sire, lo confesso, io la idolatro.

Ros. Idolatrie gettate al vento.

Flor. Ma se io ti divenisse rivale, che ne farebbe?

Mel. Se altri fosse, che la M. V. direi, che mi si aggiungerebbe al morire, che io sol faceva per crudeltà, il languire ancora per gelosia.

Flor. E che? Ti è forse crudele?

Mel. Ella è una Tigre.

Ros. Qui per isfuggire ogn'impegno, fa di mestieri absentarsi. Sire, se è in compiacimento di V. M. mi ritiro a' miei Quarti.

Flor. Non partite o Rosalba. Hoggi havete à sperimentarmi pronubo delle vostre fortune.

Ros. Che sarà mai? Ubbidisco.

SCENA TERZA.

Tigrane in disparte, e sudetti.

Flor. **H**Ora conoscerai, o Melidoro, in qual pregio sia appresso di me il merito. Rosalba, se io sono abbagliato da' raggi delle vostre bellezze, voi il sapete. Ma perche forse vi date à credere, che io non v'ami, che à fine illecito, per liberarvi da ogni sospetto, amate Melidoro in mia vece, che ne sono contento.

Tig. Che ascolti infelice Tigrane.

Mel. Sire, oggi da voi ricevo la vita.

Tig. Ed io la morte.

B 6

Flor.

Flo. Dite, che risolvete, ò Rosalba.

Ros. Supplico la M. V. condonarmi, nol posso amare.

Tig. O risposta da registrarfi à caratteri incancellabili sù le [pergamene dell' eternità.

Flo. E perche.

Ros. Perche essendo stata tradita, ed ingannata da amore, più non mi fido d'arrolarmi à suoi vessilli.

Tig. Sì, sì, io t'hò ingannata, io t'hò tradita.

Flo. Rosalba, riflettete, che con queste ripulse voi provocate à sdegno la mia corona.

Ros. V. M. mi condoni non voglio amar più veruno. *Parte.*

Flo. Melidoro segui il tuo bene. Sarà mia cura farle cangiar pensiero.

Mel. Hò per intercessore un Rè, perciò non dispero.

SCENA QUARTA.

Florisbe, e Tigrane.

Tig. **P**erdasi la vita, non vuol più soffrire. Come, ò Signore si dona à Melidoro ciò che à Tigrane si toglie? Dunque in lui è vezzo l'amare Rosalba, in me è delitto?

Flo. Ed ancora, ò temerario, non t'è svanito dal cuore il nome di Rosalba?

Tig. Sire eccomi à vostri piedi; ecco pendente dal filo del vostro bràdo il mio vi-

ve-

vere. Fate della mia vita ciò che più v'è à grado. Ma se per voi non volete Rosalba, non la togliete, ve ne scongiuro per tutti i Numi del Cielo, non la togliete à Tigrane. Dunque à voi è cara Rosalba, e poi ad altri la cedete? Deh non la involate à chi l'ama, à chi da lei è amato. Se per voi nol volete, tornate à me il mio bene. Ed in quale Areopago imparaste, che sia lecito cò maniere tiranne far Melidoro felice cò le sventure di Tigrane?

Flo. (Oh Dio, che beltà) Chiudi; ò temerario, quelle labbra sacrileghe. E tu da quel villano maestro fosti addottrinato, si che ti fosse lecito rampognare l'azioni regali? M'hai ceduta Rosalba, dunque non è più tua. E qual legge comanda restituirsi ciò, che s'è havuto in dono?

Tig. Signore....

Flo. Taci,

Tig. Almeno....

Flo. Non più.

Tig. Che crudeltà!

Flo. Ti addittai altri amori, ti esibij altra bellezza, ti discoprij, che per te languiva una dama di nascita reale; ed havrò offerto il Sole à una Talpa, il suono ad un Aspide?

Tig. Sire.

Flo. E ancor mi si replica?

Tig. Sentite le mie discolpe.

Flo. Se vuoi discolparti, ama chi t'adora.

Tig. E chi mi aua?

Flo. Florisbet'ama (Oh Dio dove trascor-

si.)

fi.) Sì t'ama Florisbe à me sorella.

Tig. Signore, voi mi schernite, e quando mai hà havuto altri figliuoli, fuori che voi, Gondislavo?

Flo. Tu solo il saprai; mà il silenzio t'importi la vita.

Tig. Tacerò il tutto, che stravaganze!

Flo. Belisaura hebbe secondo il seno di prole femminile, pria che me partorisce, e ne forse il nome stesso di Florisbe. Predissero al dì lei natale i Saggi, che se non teneasi occulta à tutto il Regno fin dopò il quarto lustro del suo corso vitale, ella foggia ciuta farebbe à fuga, od à rapimento. Perciò i Genitori la fecero credere, con improvviso accidente, al Mondo dalla morte involata. Ma ella sen vive, e solo è noto a' Genitori, alla nodrice, ed à me. E finche il periglio si prescrivea con gli anni, il che terminerà frà pochi mesi, vive ad ogn'uno na scosta.

Tig. Resto per lo stupore di marmo!

Flo. Meco dall'alto della torre in cui vive rinchiusa, e dove io fingo à tutta la corte di gire per mio diporto, più volte ella timorò, e quindi restò presa da' tuoi amori. Prendi questa chiave, e quindi ad un'ora vane alle stanze del Giardino, ove tu scorgerai un'uscio tutto istoriato delle Troiane sfortune, colà stassi Florisbe. Tu ivi à dentro inoltrati, e favellagli. E poi mi saprai dire, se hò giusta ragione di proibirti gli amori di Rosalba.

Tig. Che enimmi, che confusione! Non sò! fe

se oggi in questo regno vivessero i Minotauri, labirinto più confuso contro me sapessero fabricare.

Flo. Che risolvi?

Tig. D'ubbidire la M. V.

Flo. N'attenderò con ansietà l'operato. O di quante menzogne oggi sei fatto meco fabriciere, ò Cupido. *Parte.*

Tig. Corte di Cidonia, ah! Florisbo crudele! siete l'Inferno di quest'alma, il Demonc tormentator di Tigrane. Ingrata fortuna, e potevi far più? Se volevi farmi gioire, perche togliermi la mia vita? O Rosalba, Rosalba; ò Florisbo, Florisbo, se voi vedeste il mio cuore, se poteste mirar le mie viscere? Ma se voi siete pigri, ò momenti, per ritardarmi il morire, vienialmentù, ò sonno, vera imagine della morte, à rapirmi per sempre i sensi.

S'addormenta.

S C E N A Q U I N T A.

Gondislavo, Belisaura, e Tigrane, che dorme.

Gon. **E** Perche non mi discoprite la cagione, per cui voi rampognate Florisbo, ed egli era divenuto sì pallido nel sembiante.

Bel. Prevedo le mie ruine. Contrastavamo assieme, se in un core d'un Regnante debba prevalere la severità, ò l'amore.

Gon.

Con. E per questo solo potè sì fattamente impallidirti Florisbo? Belisaura, perdonatemi, io non vi credo.

Bel. Florisbo stesso può il tutto ratificarvi.

Tig. *Che sogna.* No, non farà tua Rosalba.

Con. Chi parla nelle reggie stanze?

Bel. E' Tigrane, che addormentato colà, delira co' sogni.

Tig. *Che sogna.* Ferma ò Florisbo, dallo à men non à Melidoro il mio bene.

Con. Qui si parla di Florisbo. O là si svegli Tigrane.

Tig. O mio Sire; mi condoni la M: V. un affannoso cordoglio, che internamente serpeggiavami per le viscere, quì mi gettò in braccio del sonno.

Con. Dimmi, Tigrane, tu che sopr' ogn' altro sei di Florisbo il favorito; penetra sti ciò che lo conturba?

Tig. Lo penetrai, ò Sire: amore n' è la cagione.

Con. E di chi vive amante?

Tig. Di Rosalba.

Bel. Di Rosalba? Non puol' essere.

Tig. Egli stesso à me lo disse.

Bel. Chi?

Tig. Florisbo.

Bel. Eh, che il fece per ischerzar teco.

Tig. Come per ischerzar meco? Se di me ingelosito, che ero per prima amante di Rosalba m' hà vietato di non mai più amarla.

Con. Amore, ò Belisaura d' ogni cuore triò-
fa. Hora vengo in chiaro, perche con

voi poco dianzi impallidivasi. Lo sgridavate de' suoi amori. Io per me non ripugno; anzi farò in modo, che Rosalba gli farà sposa.

Tig. Ahimè, che da me stesso mi lon dato la morte.

Bel. Oh Dio, che ascolto? Signore, è troppo imaturo il tempo.

Con. Io vò secondar le voglie di Florisbo.

Bel. Ed ecco il crollo de' miei precipiti.

Tig. Ed ecco le Sirti de' miei naufraggi.

S C E N A S E S T A .

Subiolo, e Lesbino.

Sub. **E** Dove vuoi andare, ò caro Lesbino?

Les. Dove voglio andare? E à te ancora non è palese?

Sub. Sai bene che noi altri Bergamaschi, non teniamo pratica cò voi altri paggi.

Les. Devo accompagnare fino alla Corte di Cipro Alvida, eletta Dama d' honore à quella corona.

Sub. Ahimè, Lesbino, che hai fatto, ahimè.

Les. Che ti è accaduto; che hai?

Sub. Sono spedito, ruinato, morto. Dimmi per grazia, ò Lesbino, e quanto si spende in questa Città à sepellir un morto, che viva?

Les. Tù mi fai ridere. E che hà che fare l' andata di Alvida col sepellir morti?

Sub. Di grazia fammi questo servizio dimmi quanto si puole spendere.

Les.

Les. Secondo il funerale, e catafalco, che tù vuoi fare.

Sub. Che cosa è quel grattafalco. Non è già qualche ristoro da dar per bocca al morto nò?

Les. Egli è il palco, dove si ripone il cadavere. Hora per tornar al proposito, tù spenderai, che sò io, dieci scudi.

Sub. E un morto che si andasse a sepellir da per lui, quanto spenderebbe almeno.

Les. E da quando in quà i morti caminano.

Sub. Può tù sei pur semplice. E non te ne sei accorto, che subito che m'hai detto che teco deve partire Alvida, mi è uscita l'anima dal corpo, e son restato un cadavere spirante, con un appetito inviolabile.

Les. Capari; tù sei un morto molto elegante, e famoso. Mà cosa vuoi tù giuocare, che non ti dà l'animo, di fingerti morto per un quarto d'ora.

Sub. Io dico, che voglio esser morto per sempre.

Les. Senti se tù voi star quì sopra una sedia come morto, per un quarto d'ora, io vo perdere una colazione.

Sub. Andiamo a far colazione, che l'hai perduta.

Les. Adagio; bisogna prima che tù la vinca.

Sub. Come non vuoi altro, eccomi pronto.

Les. Ecco quà la Sedia. Hora tù non t'hai da muovere, hai inteso?

Sub. Hò inteso.

Les. Nè meno se venisse Alvida, fai?

Sub.

Sub. Il tutto stà, che io possa.

Les. Etu perderai la colazione.

Sub. Via, non moverommi.

Les. Hora accomodati così. Et io in tanto lo lego. O quanto voglio ridere.

Sub. Eh senti, non haveresti già niente di pane in tasca nò?

Les. E che ne vuoi fare?

Sub. Vorrei figillare il mio testamento per mandarlo più sicuro al paese.

Les. Ci sarà sempre tempo.

Sub. Canta. Fa, la, fa, la, fa, la.

Les. O buono, ò buono, ti vuoi finger morto, e poi canti?

Sub. Ti dirò, faccio per esser un morto più bizzarro degl'altri.

Les. Dico, che bisogna tacere. Hora ecco gente stà cheto, ne moverti più se vuoi la colazione.

S C E N A S E S T A .

Alvida, e sudetti.

Alv. O Lesbino, che fai quì solo?

Les. Solo? E non vedi, che son fatto guardiano de i morti.

Alv. E chi è morto? O o, è quel guidone di Subiolo?

Sub. Ah sguardrina del burdello.

Alv. Poveraccio. Mi dispiace ia sua sventura. E quant'è, che se l'è portato il diavolo.

Sub. Lesbino, Lesbino.

Les.

Lef. Taci, ò perderai la colazione.

Sub. Almen lasciami dire una parola sola. Queste ingiuriesù la faccia d'un morto onorato?

Lef. Alvida sei venuta à tempo. Vò, che tu mi aiuti à portarlo à seppellire.

Alv. E non farebbe meglio, senz'altro intrigo, gittarlo da queste finestre?

Sub. Eh! che non ti venisce questa tentazione ve?

Lef. E non vuoi tacere?

Sub. O che intrigo! Se io posso resuscitare non mi curo di morir più per cent'anni.

Alv. Hor via, che risolvi, lo vogliam gittar fuora?

Sub. Stà à vedere, che costei si vuol far rompere il mostaccio da un morto.

Lef. Hò compassione del suo cadavere. Sai pure, ch'egli era le delizie delle nostre conversazioni.

Alv. E' vero. Anzi mi fai sovvenire, che io gli sono debitrice d'un bacio. Sicuro, ches'egli vivesse glie lo vorrei dare.

Sub. Lesbino, Lesbino lasciami resuscitare.

Lef. Horsù è perduta la colazione.

Sub. Sia maledetta la mia disgrazia.

Lef. Alvida tanto puoi eseguire il tuo debito col baciario, benchè sia morto.

Alv. O questo nò; baciare i morti, alla larga. E non sai che i cadaveri sempre puzzano.

Sub. E' vero, già comincio andare in cornizione.

Lef. E, via bacialo almeno per carità.

Alv.

Alv. Io non vò saper niente. Mà dimmi, che male è stato, che gli hà cagionata la morte.

Lef. Egli è morto di fame.

Sub. O figliuolo del potestà di corneto! Un gentilomo par mio morir di fame?

Alv. Se la meritava questa morte. Tutto il giorno era nella cucina a lec car piatti, e scudelle. In fatti il Cielo punisce conforme i delitti.

Sub. Sia maledetto quando mi venne voglia di morire; sono ingiuriato, nè posso rispondere.

Lef. Horsù Alvida; dimmi se mi vuoi aiutare à portarlo via, al trimenti lo vò lasciare quì solo.

Alv. Sai, che cosa si puol fare? Far venire quì i cani della caccia de i cinghiali del Rè, e farlo divorare da loro.

Sub. Può, è pur infame costei. Non hà niente di discrezione.

Alv. Lesbino, io vado à scioglierli.

Lef. Andiamo.

Partono.

Sub. Ah quina' essenza di vituperosi. Qualche gonzo, à star fermo. E non sapete voi, che se ben son morto hò buone gambe per fuggire. Mà sono stato tantò sù questa sedia, che mi si è attaccata alla schiena.

Voce di dentro. Tò, tò; piglia, piglia; divoralo.

Sub. Aimè i cani; aiuto, ò povero me.

Quì cade con la sedia legata di dietro, e parte.

SCE-

S C E N A O T T A V A

Giardino.

Belisaura.

Bel. **A** Hime infelice! Sento il calpestio della morte, che dietro viene per atterrarmi. Ahi sconoscete Florisbe, così contraccambi chi ti hà data due fiata la vita? Oh haveffi pure eseguiti i barbari comandi di Gondislavo coll'ucciderti nelle fascie, che ora non proverei senza morire una morte continua.

S C E N A N O N A.

Alvida, e sudetta.

Alv. **S** Ignora, hò cercata tutta la corte; messo sotto sopra anticàmere, e Gabinetti, nè mai è stato possibile, che io habbia potuto ritrovare Florisbo il nostro Rè.

Bel. Ancora questo di più, ò forte. Anche prima di morire mi si nega la sua presenza. Ah torna, torna ò Alvida, à rintracciarlo.

Alv. Io non sò dove più cercarmi. Come non si è nascosto sotto la gonna di qualche d'una delle Damigelle di V. M. non sò dove più cercarlo. Vado a visitarle ad una ad una.

Bel.

Bel. Così dunque ne miei maggiori perigli, ò ingrata, crudelmente la tua genitrice abbandoni? E voi lo soffrite, ò Cieli?

S C E N A D E C I M A.

Subiolo, e Belisaura.

Sub. **V**oglio pur sapere se è vero, che Alvida vada a farsi incipriare. Servo di V. S. molto magnifica. Mi farebbe lei dire se è partita quella disonorata d'Alvida.

Bel. Ah Florisbe, Florisbe.

Sub. Ah, a, a, la Regina è matta; io le dimando di Alvida, e lei mi risponde Florisbisse. Eh via Signora, ditemi se Alvida è partita.

Bel. Piangi pure, e di Florisbe, e di Belisaura l'imminente eccidio, ò sfortunata Cidonia.

Sub. Tant'è, ella è matta al sicuro.

Bel. Con chi l'hai, di che parli, che vuoi?

Sub. Mà Signora, vi domando d'Alvida, e voi mi rispondete Florisbisse, e Celidonia. Io non sò, che umor fantastico sia questo.

Bel. Che vuoi sapere d'Alvida?

Sub. Vorrei sapere se è vero, che V. S. parta dal suo servizio.

Sub. Eh, che hora non è tempo di queste sciocchezze. *Parte.*

Sub. Perché se questo fosse vero, ò che io verrei à stare per donzella cò V. S. ò che V. S. . . Mà dove è la Regina. O povero me!

me! Stà à vedere, che per far' il morto da burla hò perduto gli occhi da vero. Ah! la vedo, la vedo. Mà ella parte senza dirmi cosa alcuna? sono ben mal create in questo paese le Regine.

SCENA UNDECIMA.

Camere oscure.

Florisbe in habito di Femina.

E Ccomirappresentare in quella, che pur sono, quella, che non sono creduta. Ah, e dove sei ò Tigrane. Così tardi à venire dove il tuo bene ti aspetta? Ombrecare, orrori graditi, quanto vi devo se con meraviglie non più praticate nel vostro seno viene à ritrovarmi il mio bel Sole. Fortunato mio cuore, e potevi tu sognare influssi più felici, dolcezze più inaspettate, grazie più sovrumane? Oh se sapessi Tigrane, chi per te sotto queste spoglie, consumassi, forsi forsi il piede, che lento movio di me, correrebbe più leggiero del vento, volerebbe più veloce del folgore. Ah! tardanza troppo rigida, tormentatrice di quest' anima mia.

SCENA DECIMASECONDA.

Tigrane, e sudetta.

Tig. **M**A eccola, che farà?
Flo. **M**À eccolo, che farà?

Tig.

Tig. Tropp' incauto hò ubbidito.
Flo. Tropp' incauto hò tentato.
Tig. Hor, che farai, ò Tigrane.
Flo. Hor, che risolverai, ò Florisbe.
Tig. Vadasi dove vuol la fortuna.
Flo. Fermisi dove comanda la sorte.
Tig. Amore darammi ingegno.
Flo. Amore seconderà l'ardire. O là; chi seppe con troppo reo ardimento violare i silenzi delle mie solitudini? Chi sei?
Tig. Io sono Tigrane servo fedele di Florisbe. Egli mi impose di venire ad inchinarvi.
Flo. E che pretende da me quel barbaro, che col genitore tiranno quì mi tiene sepolta?
Tig. Perdonatemi, ò Signora, voi chiamate rigore ciò che non è altro, che zelo del vostro onore.
Flo. Mi sono palesi i suoi falsi pretesti. Ma viva il Cielo, saprò vendicarmi.
Tig. A torto voi l' incolpate di fellonia; deponete questa fierezza.
Flo. Et tu ancora secondi chi è l' esemplare della Tirannide.
Tig. Giuro pel capo stesso di Florisbe, egli è innocente.
Flo. E chiami tu innocenza tener inceppata ne ferri d'un carcere ignominioso, chi non è rea?
Tig. Quando saprete, che ciò si è fatto per conservarvi la vita, ancora voi non discorderete da i miei sentimenti.
Flo. Tigrane, è forza, che io ti creda par
Florisbe. **C** **z**ia.

ziale dell'empietà. Ma ascoltami. Io dalla sommità di queste mura, in cui vivo prigione spesso ti veggio, e sia simpatia d'amore, o forza del Destino, t'ù mi sei à grado quanto la vita medesima. Nè oggi in vano quì le stelle t'hanno guidato. Io ti desidero per mio sposo. E farò in breve, che tuo sia il Trono di Cidonia.

Tig. Oh Dio, che ascolto? Signora avvertite, che Tigrane non è traditore; e che per la vita di Florisbo la propria antepone. Questi è un delitto troppo enorme.

Flo. Anzi opprimere chi è tiranno, è virtù.

Tig. Eh Signora, riflettete alle vostre deliberazioni, e scorgete, che elleno sono ingiuste.

Flo. Non è ingiustizia sollevar se medesimo.

Tig. Ma però è ingiusto opprimere, chi non è delinquente.

Flo. Io lo fò per vendetta, e la vendetta in un'animo grande è giustizia.

Tig. Non voglio più ascoltarti; temo, che non s'apra il suolo, ed ambedue non inghiotti. Addio.

Flo. Ferma, o caro, e non mi vuoi dar fede di sposo?

Tig. Non posso.

Flo. E chi te lo vieta.

Tig. Il mio cuore, che havendoti scoperta per traditrice, più, che l'inferno t'abborisce.

Flo. Una, che t'adora?

Tig.

Tig. Vanne pure à tributare queste adorazioni alle furie.

Flo. Oh Dio, ascoltami anche per pochi momenti.

Tig. Chi è fedele, non ascolta traditori.
Parte.

Flo. Ah caro, ah sospirato Tigrane. Oh se tu sapessi che io sono, intenderesti; o vago, i sensi di Florisbe. Ma, che pensi vaneggiante mia mente. Scopriti? Ah Dio! Vivo, ma fuori di me stessa, aspetto, non sò fino à quando, spero, ma frà mille delirij.

SCENA DECIMA TERZA.

Cortile con Loggie.

Subiolo con Chitara.

Sub. **H**O pur saputo alla fine, che Alvida per cagione delle mie attrattive bellezze non partirà da questa Corte. Voleva ben dir'io, ch'ella potesse stare senza di me: sarebbe giusto, che voler una capra senza il becco, un forno senza pala, ed una lanterna senza mocolo; hora già, che hò questa fortuna voglio provare se col mio dolcissimo canto me la posso tirar dietro.

Bella s'è, mà crudele,

Che mai fece questo core,

Che si strugge per dolore,

E si pasce di candele. Bella, &c.

Corri ratta, e veloce.

C 2

O bel-

O belle parole.

*A i brocoli , ed alle noce ,
Et hor : che l' aria oscura ,
Vieni a tor questo morto in sepoltura.*

SCENA DECIMAQUARTA.

Alvida , e sudetto .

Alv. Di **G** Ettategli quel vaso d' acqua dentro. **G** sul capo.

Sub. Guarda, che nō sia di quella proibita.
Ab Crudele , crudele .

*Se non ti muove il canto ,
Muovati almen del tuo Subiolo il
pianto .*

*Alv. E chi è costui , ch'è venuto à distur-
bare il mio sonno? Egli non puol essere,
che qualche guidone .*

Sub. Egli è un povero

*Alv. Ahimè, ahimè, l'anima di Subiolo! V'è
in pace poveretta ; torna all' Inferno
dove partisti .*

*Sub. Oh come sei sciocca ! Dunque mi
credevi morto ?*

*Alv. Dico , che Subiolo è morto ; e che tu
sei la sua anima vagante .*

*Sub. Via son quello , che tū vuoi . Sono l'a-
nima di Subiolo , che per non mai scor-
darfi di te , è venuta à vederti .*

*Alv. Io non hò bisogno di spiritarmi . Ma
dimmi un poco , come ci è buon'aria
all' inferno ?*

*Sub. Che aria ? di Spagnoletta , galiarda ,
fal-*

faltarello , qual' aria ?

*Alv. Nò , nò , dico una corrente france-
se . O che anima stolta . Sei ben di cer-
vello leggiere .*

*Sub. Leggiere non puol' essere , perche
per portarmi al mondo s' affaticarono
intorno al corpo di mia madre quasi
tutti i fachini di Bergamo .*

*Alv. Ahimè , ahimè , guarda Subiolo,
guarda .*

Sub. Che hai , che hai .

*Alv. Mi è parso di veder uscir un Demo-
nio dalla tua bocca .*

*Sub. Sarà stato facilmente qualche spirito
ventoso .*

Alv. Eccone un' altro , eccone un' altro .

*Sub. E via non puol essere . Come puoi
n'è uscito uno , non credo di poterfi
spiritar d'avantaggio .*

*Alv. E' stata la mia imaginazione , e la pau-
ra , che io hò , che tu veramente sij morto .*

Sub. Io ti dico di nò .

Alv. Horsù à rivederfi .

*Sub. Mo ! siamo sempre così noi . Parole
sopra parole , e mai non veniamo à fatti
sopra fatti .*

Alv. Vi farà sempre tempo . *Parte .*

*Sub. Potenza , che gran bene mi vuole
costei .*

SCENA DECIMAQUINTA.

Melidoro , e Rosalba .

Ros. Non posso amarti .

Mel. N Di pure , che non vuoi , ò crudele .

Ros. Altrove vive assoggettito il mio arbitrio.

Mel. Gl'affetti però son tuoi.

Ros. Ancor' essi sono obligati.

Mel. Ed à chi?

Ros. Non tel dissi?

Mel. Mainon l'intesi.

Ros. Vive assoggettito il mio arbitrio; sono obligati i miei affetti al Destino, che tiranno capriccioso del mio volere, non vuole, che più ami Rosalba.

SCENA DECIMA SESTA.

Gondislavo, e sudetti.

Gon. **E**cco appunto Rosalba. E pur è di mestieri confessare, che tutto sia volere del Cielo. Rosalba, Melidoro, e quali stretti colloquij, se pur è lecito sapere, trà voi interciavansi?

Mel. (E forza il fingere) Tutto è lecito alla M. V. Io narrava à Rosalba, quando si portò l'armi contro i contumaci Ateniesi, e con istragge sanguinolenta se ne fece miserabile scempio.

Gon. E voi, ò Rosalba?

Ros. Ed io, ò Sire, compassionava le sfortune di quel popolo mal consigliato; ed assieme gioisco delle vostre vittorie.

Gon. Rosalba sentite.

Ros. Che chiede la M. V.

SCE.

SCENA DECIMASETTIMA.

Belisaura, e sudetti.

Bel. **A** Imè infelice! Gondislavo con Rosalba? che farà.

Gon. Il Cielov'invita alle fortune. Oggi disceso dalle sfere Imeneo hà acceso per le vostre nozze la face.

Mel. O me fortunato! Certo avvedutosi il Rè de' nostri amori, ne vuol divenire mezzano.

Gon. Siete destinata per isposa à Florisbo nostro figliuolo.

Mel. Oh Dio, che ascolto? Ahi colpo inaspettato.

Bel. E che dissi? Ecco giunte le mie sfortune. Ma che risponderà Rosalba.

Ros. Sire non hà meriti Rosalba per essere inalzata à sorte così felice.

Mel. Son ravvivato.

Bel. Torno alle speranze.

Ros. Ma pure, già che à me sono leggi inviolabili i comandi di V. M. con umile ubbidienza mi rassegnò à suoi regali voleri.

Mel. O incoostante.

Bel. O sfrontata.

Gon. O Degna di mille corone. Bella vi lascio; preparatevi frà pochi momenti ad esser Regina di Cidonia. Melidoro venite meco.

Mel. Vengo alla morte.

C 4

Ros.

Ros. O fortuna, che farà. Ma ecco la Regina.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Belisaura, e Rosalba.

Bel. **S** Arà la cagione di tutte le mie miserie. Dimmi, ò Rosalba, t'ama Florisbo?

Ros. Egli l'afferma.

Bel. E teco hà discoperti i suoi affetti?

Ros. Dissemi che vivea di me acceso.

Bel. [Io non l'intendo.] Senti ò Rosalba, Florisbo non è sposo per te.

Ros. Già sò, che sposo Regale non si conviene à chi tragge l'origine da condizione privata. Già vedo, che troppo gli sono ineguale.

Bel. (Anzi troppo gli sei eguale) Rosalba è di mestieri che tù lo rifiuti.

Ros. Io non lo chiedo.

Bel. Ciò non basta: rifiutalo.

Ros. Nol devo.

Bel. Perché?

Ros. Perché poco dianzi promisi di secondare i suoi voleri.

Bel. Io t'affolvo da queste promesse.

Ros. Eh Signora....

Bel. O là mi si replica?

Ros. Che stravaganze! Amo Tigrane, me lo vieta Florisbo; vuol amarmi Florisbo lo contrasta Belisaura. O amore, ò Fortuna, ò Destino, e quando lasciarete di tormentarmi.

Parte.

Bel.

Bel. Deh, ò severo Deità del Cielo, toglietemi, pria che più s'inoltri il mio martirio, la vita. Vi detesto come troppo crudeli, se non effaudite le mie suppliche. Se da voi son destinata alle sventure, se dovunque io volgo il piede truovo meco indivisibili le miserie, e perché non iscoccate contro questa infelice anche la maggiore, ch'è la morte? Inumana Florisbe! Ecco come con la scorta d'un cieco ti sei fatta micidiale del proprio sangue. O Antropofaghi, ò Lestrogoni, siete il ritratto, siete l'immagine della pietà in paragon di costei.

SCENA DECIMANONA.

Tigrane solo.

Tig. **C** He fai ò Cupido? Ferma non ferire d'altro amore, che di Rosalba il mio petto. E' bellissimo, e vero, quel volto, che poco dianzi frà le tenebre voi, ò mie pupille vedeste: mà è ben altrettanto più diforme lo spirito, che nutre sentimenti di fellonia. Sentite, ò Nami tutti del Cielo, oggi sull'Ara del proprio cuore giura Tigrane alla fedeltà inviolabile osservanza. Pria vò morire frà mille catene da cento ferri svenato, che mai gioir libero, ed essere traditore..

C 5

SCE

S C E N A XX.

Florisbe vestita da huomo, e Sudetto.

Flo. Bene ò Tigrane, è bella Florisbe?

Tig. **E** Così non fosse una Tigre; e una Furia.

Flo. O là, d'una mia regale sorella, così sfrontatamente favelli?

Tig. Ella nò merita che nome di traditrice.

Flo. Tigrane, ò tù deliri, ò vuoi provocare i miei sdegni.

Tig. Sire, se voi nol sapeste; oggi vi palefo, come ella nudre sensi di tradimento contro de' vostri stati.

Flo. Come?

Tig. Uditemi. Meco scopertamente professò di sapervi involare lo scettro. E poi me la volete offerire in isposa con le sue nozze?

Flo. Tutto bene, e poi?

Tig. E poi? Dunque à queste machinazioni voi non risentite?

Flo. Io nò.

Tig. Florisbe, vi scopro, chi vi vuol morto, ne v'adirate?

Flo. E di che vuoi che m'adiri?

Tig. Di che?

Flo. Dimmi, secondasti il di lei genio.

Tig. Pria mi fulmini il Cielo. Detestai come di Tigre la sua fierezza.

Flo. Forfi troppo indiscreto.

Tig. Io indiscreto?

Flo.

Flo. E non è indiscreto chi tronca le vie ad un ardir generoso.

Tig. Oh Dio! voi mi fate impazzire, Dunque perche non fomentai i di lei tradimenti voi mi.....

Flo. Cerca, cerca il tuo bene, e non pensare à quello d'altrui.

Tig. Che io cerchi il mio bene? Che io non pensi à quello d'altrui Signore.....

Flo. Taci.

Tig. Impazzisco.

Flo. Florisbe à me hà narrato il tutto.

Tig. Eh Dio, contentatevi, che io favelli.

Flo. Non voglio udirti. *Parte.*

Tig. Gran dire; dianzi così benigno, hora così severo? Mà di voi ò stelle perverse mi lagno di voi, che.....

S C E N A XXI.

Lesbino, e Tigrane.

Les. **S**ignore, Florisbo s'è dimenticato di darvi questo foglio. Hora per me à voi lo consegna. Prendete.

Tig. Nò nò, torna à Florisbo, ed à lui riconsegnandolo digli, che già è à me noto il contenuto.

S C E N A XXII.

Florisbe, e sudetti.

Flo. **E** Come se nol leggeffi. Egli è di Florisbe.

C 6.

Tig.

Tig. E perciò io lo rifiuto.

Flo. O là tanto ardire.

Tig. E forza ubbidirvi.

Flo. Prendi, e leggi.

Les. Eccolo Signore.

Tig. Che farà.

Flo. Partitù.

Les. Ubbidisco. Se Florisbo fosse femina
io sospettarei che andasse à caccia
d'amanti. *Parte.*

Tig. Apre, e legge.

Cara mia Speranza.

Menti, ò Inhumana.

Flo. *Dase.* O se sapessi chi à te la scrive.

Legge. *G* là che abborrisci come sibili d'è

Tig. *Basilisco le mie persuasioni, ec-
comi ricorso alle stragi, ed à veri tradi-
menti. O risolviti d'essermi sposo, e Rè
insieme di Cidonia, o io farò che per sem-
pre ti sia nemico mio fratello.*

Florisbo.

Ah note indegne, avelenati caratteri.

Flo. Ferma, ò crudele, che fai.

Tig. Lasciate, ò Sire, che io laceri quegli
accenti, che sù questo foglio furono
delineati dalla barbarie.

Flo. Dunque nè men le sue note t'impie-
tosiscono? Ah spietato?

Tig. Sentite se io merito questo nome. Ri-
solvi d'essermi sposo, e Rè insieme di Ci-
donia, ò io farò che per sempre ti sia nemi-
co mio fratello. Dunque se io non se-
condo il barbaro suo volere voi mi di-
verete nemico?

Flo.

Flo. Forse che sì.

Tig. O Cieli, che ascolto? Dunque è col-
pa l'esser fedele.

Flo. Ogni eccesso è molesto.

Tig. Impazzisco per certo. Signore dun-
que stimate sì poco il Regno di Cido-
nia?

Flo. E' egli forse gran cosa.

Tig. Mà, la vita?

Flo. La vita non è eterna.

Tig. Sire, condonatemi se troppo ardito
favello. Riflettete, ve ne supplico, à
questi accenti.

Flo. Stringi, stringi la tua fortuna.

Tig. Tant'è, sono impazzito. *Parte.*

Flo. E quai laberinti vò à me stessa intre-
ciando? E quando mai, ò amore, ne por-
gerai il filo per ridonarmi alla mia
quiete.

S C E N A X X I I I.

Gondislavo, e Florisbo.

Gon. *E*' Quì Florisbo: senza dirgli, che
Rosalba acconsente alle sue
nozze, vò chiederlo à lui medesimo;
Florisbo.

Flo. Mio genitore.

Gon. Sempre voi siete sopra pensiero.

Flo. Così vogliono gli affari del Regno.

Gon. Gran vigilanza.

Flo. Voi me ne folte l'effemplare.

Gon. Così si contrae la benevolenza comi

suddi-

fudditi. Mà ditemi, ò Florisbo, è vero che il vostro cuore arde per le bellezze di Rosalba?

Flo. Non posso negarlo.

Gon. Ed avereste à grado, che fosse vostra sposa?

Flo. L'ascriverei à mia fortuna.

Gon. Tanto à me basta. Io dichiaro Rosalba per vostra sposa. *Parte.*

S C E N A XXIV.

Belisaura, e Florisbe.

Bel. Rosalba per sua sposa?

Flo. Ed io l'acetto.

Bel. Ed essa l'accetta. Certo ella è impazzita. Dimmi ò Florisbe, che follie vai machinando?

Flo. Lusingo così l'altrui credenza, per vie più simolare il mio se io.

Bel. Tu scherzi troppo sul vivo.

Flo. Così meglio farò un homo creduta.

Bel. Anzi da queste machine verrà discoperta la verità.

Flo. Non pavento.

Bel. Eh Florisbe, Florisbe. E non vedi che tu vai intessendo le mie, e le tue ruine. Lascia, lascia questi pensieri.

SCE

S C E N A XXV.

Gondislavo, e sudetti.

Gon. Lascia questi pensieri. O là Belisaura, à che servono queste vostre molestie?

Flo. Parto per minor male. *Parte.*

Gon. Ed ancora non si desiste da' sì ingiusti attentati? Già Rosalba è dichiarata di Florisbo.

Bel. Non farà mai veto, finche vive Belisaura, che veggia il Mondo Florisbo accomunato à Rosalba. *Parte.*

Gon. E pure ad onta di chilo contrasta, se pur io son Gondislavo, oggi vedrà il mondo Rosalba accomunata à Florisbo.

Fine dell' Atto Secondo.

AT

⁶⁴
A T T O III.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Tigrane, e Florisbe.

Tig. SE questa Reggia è divenuta per me l'inferno, e da questo inferno si fugga.

Flo. Ah Tigrane! E perche con abiti di partenza.

Tig. O mio Sire, appunto io veniva dalla M. V. per supplicarla à voler permettere che io porti lungi di Cidonia per sempre il piede.

Flo. E voi lasciar chi t'adora?

Tig. Già chi m'adora non è più mio.

Flo. E come il fai?

Tig. Lo sò per cagione dell'imminente nozze di V. M.

Flo. Di qualmie nozze? E con chi?

Tig. Con Rosalba.

Flo. E perche non diceste con Tigrane.

Tig. Eh Signore già alla mia speranza, che sul feretro della disperazione giace estinta, hò celebrato i funerali col pianto.

Flo. Come? E non sono io ancora in istato libero.

Tig. Certo. E perciò Rosalba richiest da Gondislavo d'esservi sposa volon-

tic.

TERZO: 65

tieri ella hà acconsentito.

Flo. E tu hai ardire d' essermi apportatore di questi avvifi? Ah ingrato.

Tig. Sire voi v'adirate?

Flo. E non ne hò giusta ragione?

Tig. Che? forse più non amate Rosalba?

Flo. E quando mai l'hò amata?

Tig. (Ardire, ò mio cuore) Dunque, ò Sire, potreste ridonarla à Tigrane.

Flo. Oh, che troppo io perderei.

Tig. E che perdereste se non l'amate?

Flo. Perderei la mia vita.

Tig. Dunque l'amate.

Flo. Già ti dissi di nò.

Tig. Ed eccomi tornato alle pazzie. Deh, ò Sire, lasciatemi da questa Reggia partire.

Flo. E non iscorgi che tu partendo, quì lasci il tuo cuore?

Tig. Già ne feci dono alla M. V.

Flo. E come, ie mai nè men col pensiero mi amaste.

Tig. E non vi lascio Rosalba da me à vostri comandi ceduta?

Flo. E di me nulla favelli? Di me, che sempre hò oprato à tuo bene, vegliato à tuo prò.

Tig. Sire troppo sono confusi, ed oscuri per me questi enigmi.

Flo. Ed è enimma confuso, ed oscuro l'offerirti sposa di real sangue, e tu ingrato rifiutarla, e non intendermi. Ah barbaro, ah inumano Tigrane.

SCE-

S C E N A S E C O N D A .

Gondislavo, e sudetti.

Gon. **F** Erma, ò figlio. E qual'ira, quale sdegno arma il tuo cuore di tali asprezze?

Flo. (E' forza il fingere). Sgrido Tigrane, che ardisce arrecarmi nuova delle mie nozze, sendo che finga di sentirne piacere, ed è mio rivale, ed è lacerato il di lui cuore dalla Gelosia.

Gon. Tigrane, e perche non lasci questi amori, se già Rosalba è destinata à Florisbo?

Tig. Già, ò Sire, nel mio petto è spento ogni fuoco amoroso. Io più non amo Rosalba.

Gon. Opri da faggio. Florisbo omai è tempo, che voi sposiate Rosalba.

Flo. Si prolunghino questi miei sponsali fin à tanto, che Tigrane sia provveduto di Sposa. Voglio assieme unite le sue con le mie nozze. Che così resterà sicuro il mio cuore da ogni geloso sospetto.

Gon. Non mancherangli Spose. Addio, ò mio figlio. Tigrane venite meco.

Tig. O se almen Gondislavo fosse l'Ariana di questi miei laberinti.

Flo. Sentimi, ò Tigrane, io voglio, che Florisbe ti sia Sposa.

Tig. Eh Dio, Signore, voi

Gon. E non venite?

Tig.

Tig. Eccomi.

Flo. Intendesti?

Tig. Pur troppo per mia sventura.

S C E N A T E R Z A .

Belisaura, e Florisbe.

Bel. **F** Lorisbe frà quali delirij vai tù raggirando te stessa?

Flo. E non vedete, che io fingo?

Bel. E questo non è manifesto vaneggiamento. E perche far ciò?

Flo. Non lo sò dire.

Bel. Ah Florisbe, e nieghi di scuoprire à Belisaura l'interno del tuo cuore?

Flo. Sentite. Potrebbe il Mondo far di meno di nò languire senza la luce del Sole.

Bel. E che vuoi inferire?

Flo. Dovreste intendermi.

Bel. Era meglio, che non parlasti. E perche con accenti così confusi tù mi favelli? Credi forse, che io non m' avveda, che tu sei caduta ne lacci d' amore?

Flo. E' forza il confessarlo. Amo

Bel. Chi?

Flo. Non più.

Bel. Ah Florisbe.

Flo. Amo Tigrane.

Bel. Che Ascolto! Ah indegna della vita, che nelle fascie io ti lasciai, inumana, barbara. Così eh! si contracambiano i beneficij di vita con tirannie di morte?

Flo. Sentite, ò Genitrice.

Bel.

Bel. Ed ancora, ò Sacrilega, hai ardire di chiamarmi con questo nome?

Flo. Vi chiedo aita.

Bel. Non la meriti.

Flo. Datemi almeno consiglio.

Bel. Già lo sprezzasti.

Flo. Lascierò questi amori.

Bel. Vedrò ben' io prima senza flutti l' Oceano.

Flo. Saprò resistere.

Bel. Come? Se di già sei caduta.

Flo. Risorger può chi è saggio.

Bel. Mai non è saggio chi è amante.

Flo. Saprò trarre da questi lacci il mio cuore, che tutto può una volontà ravveduta.

Bel. Sì, quando non è di femina. *Parte.*

Flo. Oh dolori, e non m'uccidete.

SCENA QUARTA.

Tigrane, e Florisbe.

Tig. Vorrei pure da questa Reggia partire. Signore.

Flo. Oh Dio, non mi turbare.

Tig. E qual rancore v' affligge?

Flo. Dehtaci, ò autore d'ogni mio cordoglio.

Tig. Io?

Flo. Sì, tu.

Tig. Più non amo Rosalba.

Flo. Ciò non è bastate.

Tig. E che devo io fare.

Flo.

Flo. Dovrebbe essere à te palese.

Tig. Evvi forse grave, che con vostra Sorella io non machini à vostri danni tradimenti, e ruine?

Flo. Peggio mi fai.

Tig. Punitemi adunque.

Flo. Temerei di provocar l'ira del Cielo.

Tig. Almeno svelatemi in che peccai.

Flo. Me lo vieta chi nelle fascie mi lasciò in dono la vita.

Tig. Che enimmi, che laberinti! Giuro, che io non v' intendo.

Flo. Questa è la cagione d'ogni mio male.

Tig. Che dunque si può fare.

Flo. Viver sempre in un' Egeo d'affanni.

Tig. Fosse pur anche un' Oceano sterminato. Mà come potrò io penare, se non sò la mia pena.

Flo. A te non tocca penare. Ma viene Melidoro: gran machine mi suggerisce l'agitata mia mente. Tigrane torna, sul cade e del giorno ne mari d'Atlante, dove rinchiusa frà le tenebre vive Florisbe. Nè più severo turbarla come ingiustamente dianzi facesti.

Tig. Mà Signore....

Flo. Parti, non replicare.

Tig. Oggi per sicuro impazzisco.

SCE.

S C E N A Q U I N T A.

Melidoro, e Florisbe.

Mel. **F** Dove più vi possereate, ò miei amorosi pensieri, se da Rosalba discacciatisù l'orlo della disperazione oggi mai vi scorgo pendenti.

Flo. Melidoro, e quali affannosi rancori tingono di pallidezza il tuo volto.

Mel. Oh mio Sire. Abbandonato dalla quiete il mio cuore, non mi si offrono, che oggetti d'angoscie.

Flo. Senti. Se in un'affare, che io sono per dirti vuoi aderirmi; io ridoneò la quiete al tuo cuore col farti sposo à Rosalba.

Mel. Signore, voi meco scherzate. E come volete far mia Rosalba, se già per vostra, col vostro consenso, l'hà eletta Gondislavo?

Flo. Nulla io mi curo di Rosalba. Vedi pure se vuoi secondarmi, nè pensar ad altro.

Mel. Dite, che voi bramate?

Flo. Bramo, che tu disponghi l'armi, si che pronte a tuoi cenni mi difendino la vita, ed il Regno, se farà d'uopo.

Mel. E chi à voi s'opponne?

Flo. Col tempo lo saprai. Ma avverti, che è affai più grave, che tu non pensi l'impresa.

Mel. Son pronto ad eseguire i vostri reali comandi.

Flo.

Flo. Dunque ascolta. Dovranno in mia difesa venire le schiere allora, che mi vedrai cinto d'altre vesti. Intendesti?

Mel. Intesi. Nulla temete.

Flo. Me n'assicuri?

Mel. Io stesso unito alle Reggie milizie farò contro à vostri nemici argine costante del mio petto.

Flo. Rosalba è tua.

Parte.

Mel. Se oggi la sorte novamente non mi delude, goderò pure de tuoi sponsali, ò Rosalba.

S C E N A S E S T A.

Subiolo, e Alvida.

Sub. **V** Orrei pure, che una volta si potesse dire, Subiolo hà cambiata la camicia con Alvida. Tutta questa mattina hò adoperato la penna per far una composizione in tua lode, e tu ancora non pensaresti ne miei amori?

Alv. Composizioni? E sei tanto virtuoso?

Sub. E non l'hai saputo prima?

Alv. A me giunge nuovo; nè mai hò veduto libri nelle tue stanze.

Sub. Perche non v'havrai bene osservato, ne hò uno d'un Virtuoso, quale leggo ogni giorno.

Alv. E qual'è?

Sub. E l'Anguillara scritto a stampa grossa.

Alv. Bene. Mà torniamo al proposito. Sopra

pra

pra che cosa è fatta questa composizione? Lodi forse la mia bellezza?

Sub. Oibò; non attendo a queste minucce. Questo non farebbe un comporre con gli ordini debiti.

Alv. Che dunque? forse il candore delle mie guancie?

Sub. Io non lo sò, eccola, tu la puoi vedere.

Alv. Come non lo fai, se dici d'haverla tu composta.

Sub. Oh diavolo è vero. Vi dirò quando uscij dal corpo di mia madre, mi scordai di portar con me la memoria.

Alv. Hor via leggila adunque.

Sub. E' meglio, che la legghi tù.

Alv. E' tua composizione, non è dovere, che tanto m' inoltri.

Sub. Io non stò sù queste cerimonie. E poi à dirtela io non sò leggere.

Alv. Mà hai tu scritta questa carta?

Sub. Sicuro.

Alv. E come si puole scrivere senza saper leggere?

Sub. Questa non è gran cosa. Quanti tutto giorno giocono di penna, e venga la rabbia a quella lettera, che conoscono.

Alv. Horsù mostra, che la leggerò. Dimmi è tua questa mano?

Sub. Tu mi burli eh! Eccole quì tutte due le mie mani.

Alv. Voglio dire se è tuo questo carattere.

Sub. Quali caravatte. Bisogna; che io t'intenda per discrezione. Tu vuoi dir

ca-

caravanne, e dove sono?

Alv. Oibò; io non dico caravanne, ma galere. Subiolo.

Sub. E' una composizione molto infame se comincia per galera. Questo è un annuncio molto cattivo per te sorella.

Alv. Tu sempre mi burli. Prendi la tua composizione, non voglio saper' altro.

Sub. Eh via Alvida. Almeno leggine due parole.

Alv. Dico, che non voglio saper' altro.

Sub. Almeno aspetta, che la leggerò io.

Alv. O questo sì, prendi.

Sub. O che bello imbroglio è questo per me.

SCENA SETTIMA.

Lesbino, e sudetti.

Les. **C**ome non m'è caduta quì nel giardino, io non sò più dove cercarmi.

Alv. Dove si vò, Lesbino.

Les. Andavo cercando una mia..... Oh, dà quà temerario; e chi t'hà insegnato di rubbarmi le lettere?

Sub. Stà cheto, che non ti sentisse Alvida.

Les. Che star cheto. ladro di lettere.

Alv. Che cosa ci è, o Lesbino?

Les. Grido con costui, che mi havea rubbata questa lettera.

Sub. La può dire più chiara?

Alv. E' una tua lettera? E poi costui di-

Florisbe.

D

ce-

cevami, che era una sua composizione.

Sub. Senti, io non l'hò fatto con malizia.

Alv. Sia pure come si vuole, ti sei molto svergognato. Rinuncio à tutta quella benevolenza, che sin quì t' hò portata. Lesbino andiamo.

Les. Andiamo pure. E tu resta a fare la quarantena.

Sub. Sotto sopra mi pare d' haver incamminato bene questo negozio. In fatti come ci è giudizio, sempre ci è ancora fortuna.

SCENA OTTAVA.

Tigrane solo.

D Unque perche tu sei delirante, ò Fortuna, vuoi che ancor' io mi faccia scopo delle tue sfrenatezze? Oh! lascia in pace questo mio cuore. A che più stracciarlo, se di già dall' auge della quiete precipitato ne' baratri della disperazione l' han fatto in brani l' angoscie? Oh Amore così eh? Così per sentieri lastricati d' allettatrici delizie si guidano gli Amanti all' eccidio? Ah Rosalba dolce mia vita! Ah Florisbe, amara mia morte!

SCE-

SCENA NONA.

Alvida, e sudetto.

Alv. **S** Ignore, Signore.

Tig. **C**he vuoi da un disperato.

Alv. Florisbo à voi inviati à dire, che Ohimè! sonomi scordata. Mi havete fatto un viso così brutto, che è venuta la paura, ed hammi rapita di mentel' ambasciata. Era un non sò che voi andaste, che la torre vi aspettava. Dovreste intendermi per discrezione.

Tig. Così mai non haveffi inteso Florisbo.

Alv. Anderete?

Tig. Anderò alla morte.

Alv. O morte, ò vita, questo à me nulla importa. Bastami haver fatto bene l' ambasciata. Serva di V. E.

Tig. Che risolvete, ò pensieri, vogliamo girare alla morte?

SCENA X.

Subiolo, e Tigrane.

Sub. **S** Ignor nò, Signor nò. Ed ancor voi volete fare delle mie pazzie?

Tig. Ah indegno d' essermi servo. E non ti dissi, che ti ponessi all' ordine per partir meco da questa Reggia?

Sub. Vi dirò, hò sempre inteso à dire, che chi stà bene non si move; e se lo volete sentir in lattino....

D 2

Tig.

A T T O

Tig. Taci infame. Ed è questa la fedeltà, che al tuo padrone si deve.

Sub. Ma, se voi non havete discrezione....

Tig. Dunque nelle mie estreme necessità non potrò haver uno, che fedelmente mi serva?

Sub. Quello, che serve nell'estreme necessità è il mastro di Giustizia. Ah! padrone, mi trattate in questa maniera, e poi volete, ch'io venga con voi?

Tig. O tu verrai meco, ò io farotti spirar l'anima sotto ignominiose percosse.

Sub. O, ò, come verrete con le buone. Ma ditemi un poco se io vengo con voi, cosa mi darete?

Tig. Quello, che tu vuoi.

Sub. Sapete, che cosa io voglio? Ma in prima ditemi, dove habbiamo andare?

Tig. A gelar tra gli Scipi, e gl'Erimaspini.

Sub. E come sono buoni da mangiare questi Scipuli, ed Arimespoli.

Tig. Non più dimore, andiamo.

Sub. Non tanta fretta. Nel paese dove habbiamo da gire, come ci è buon caccio di vacina, e buon castrato padrone?

Tig. Tutto è buono.

Sub. Ma, ci potremo poi arrivare noi altri gentiluomini sottili?

Tig. Io ti manterò à quello tu vuoi. Va pigliar i tuoi abiti, Spedisce ti.

Sub. Giurate mò.

Tig. E ancora non sei partito?

Sub. Vado, vado. Ah Scipuli, Scipuli.

SCE-

TERZO.

77

SCENA XI.

Belisaura Rosalba, e Tigrane.

Bel. **V** Enitemeco, ò Rosalba,

Ros. Che farà, ò Fortuna.

Tig. Vado ad incontrare il servo.

Bel. Tigrane fermatevi.

Tig. Oh mia Signora, agitato da mille pensieri senza essermi della M. V. avveduto, altrove trasportavami il piede.

Bel. Ditemi; un tempo già Rosalba non fù lo scopo delle vostre amoroze affezzioni?

Tig. Oh Dio, à che rinnovare queste piaghe al mio cuore. Fù, ma per mia eterna sventura.

Ros. Così fosse egli à me stato fedele.

Bel. Hora perche sò, che à voi convenne lasciare d'amara, s'orzato dall'imperiose violenze di Florisbo; per tanto io vi comando proseguire con essa i vostri amori, e in questo punto darle fede di sposo.

Ros. Signora.....

Bel. Tacete voi.

Ros. Ad un'infedele?

Bel. Così voglio.

Tig. Vostra M. avverta, che Florisbo.....

Bel. Florisbo m'è figlio, m'è soggetto, e ciò che io faccio non saprà contraddire.

D 3

SCE-

Melidoro, e sudetti.

Mel. **C**he scorgi infelice Melidoro?

Bel. Rosalba porgete à me la destra.
Prendete, ò Signora, giurate d'esserle
sposo.

Mel. Fermatevi, ò Signora, e condonate il
mio ardire, Rosalba, non può essere di
Tigrane.

Bel. O là temerario; e chi insegna con
sì sfacciata baldanza interrompere le
mie azioni.

Ros. Il Cielo mi vuol proteggere.

Tig. Signora, sentasi da Melidoro chi fù
destinato in isposo à Rosalba.

Bel. Nò, nò, non più dimore. Così voglio.
Toccatevi le destre.

Ros. Ma Cielo tù m'abbandoni?

Bel. Ed ancora si tarda.

Tig. Questa destra contrerà per me inevi-
tabile morte.

S C E N A DECIMATERZA.

Gondislavo, e sudetti.

Gon. **F**ermati, ò sconoscente. E sono
queste le promesse, che tù facesti
poco dianzi à Florisbo?

Bel. Importuno disturbo.

Mel. Fortuna ioti ringrazio.

Tig.

Tig. Signore.

Gon. Che vorrai dire?

Bel. Non iscoprire, che di ciò io ne fossi
cagione.

Gon. Forse negarmelo? Ma di voi hò giu-
sta ragione di dolermi, ò Belisaura.

Bel. Di me, ch'ero venuta per frastor-
narli?

Tig. Eseguivo i comandi della violenza.

Bel. Taci indegno.

Gon. E voi Rosalba, perche promettete
la vostra fede à Florisbo, e poi volon-
taria vi tributate à Tigrane.

Ros. Io volontaria?

Bel. Rosalba nulla dire di me.

Gon. E che? forse non vi concorreva la
volontà.

Ros. Nò sò.

Gon. Tigrane, e perche mancar à me di
parola.

Tig. Vorrei dirlo, mà non posso.

Gon. E perciò ti discopri per reo.

Tig. Io reo?

Gon. E non volevi con fortivi sponsali
tradir Florisbo?

Tig. Non lo volsi, non lo pensai.

Gon. E che puoi addurre per discolparti?

Tig. Belisaura la Regina.

Gon. Che dite, ò Belisaura?

Bel. Confermo ciò che vi dissi.

Gon. Ella ti conferma per reo.

Tig. Dev'esser forza della mia stella ma-
ligna.

Gon. Basta, se tù sarai innocente, n'ande-
rai

rai impunito. Intanto voi, ò Melidoro, fate che in vostra mano egli deponga il ferro, e resti vostro prigionero.

Mel. Effegisco i Reali comandi.

Gon. Belisaura già m'avvedo, che da voi derivano questi scompigli. Rattenetevi da queste ingiuste trame, se volete, che vi si conservi quel rispetto, che all'eguale vostra grandezza si deve. Rosalba venite meco.

Ros. Ubbidisco: Che confusioni!

Bel. Fermatevi; con me deve restare Rosalba. E da quando lasciono sola la Regina le dame per accompagnare il Rè?

Gon. Da quando è in pregiudizio di chi regna il lasciare in compagnia della Regina le Dame. Venite.

Bel. Rosalba avverti di non palesare i miei attentati.

Ros. Farò forza à miei detti. *Parte.*

SCENA DECIMAQUARTA.

Belisaura, Tigrane, e Melidoro.

Bel. **M**elidoro lasciate libero Tigrane.

Tig. Nò, nò, permettete pure, ò Regina, che io resti frà ceppi.

Mel. Signora voi medesima udiste ciò, che mi fù imposto da S. M.

Bel. Se dianzi ve lo impose un Rè, hora ve lo comanda una Regina. Così voglio.

Tig.

Tig. Gran dire: fin le sfortune oggi à me s'interrompano.

Mel. Ma se il Rè chiederammi, perche io habbia lasciato in libertà Tigrane, che dovrò dirgli?

Bel. Diteli, che Belisaura vel comandò.

Mel. Tanto à me basta. Volo da Sua Maestà. O che confusioni da me non più praticate!

Bel. Tanto io bramava. Torno à Rosalba. O che machinazioni da te, ò Gondislavo, mal' intessute.

Tig. Tanto m'è di tormento. Vado à Florisbe. O che Stravaganze da questo mio cuore non più udite!

S C E N A | X V.

Subiolo, Alvida, e Lesbino.

Sub. **E** Non mi volere lasciar stare?

Les. Quanto mi fai ridere. Tù mi parri un Simiotto vestito da Barbasoro.

Sub. In fatti per minchionare il prossimo, tu seidi sette cotte.

Alv. Hor via lasciamolo stare. Egli merita ogni bene. Sai pure ch'è egli di natura dolce, dolce.

Sub. E' vero: io sono sangue, e zuccaro come i fichi presenti di questa stagione.

Les. E perche ci vogliamo privare di questo gusto.

Sub. Orsù qui non c'è buon vento per me.

D 5

Alv.

Alv. Fermati, non partire.
Les. Senti. Io ti prometto di non darti più fastidio, se tu mi dici, perche ti sei posti questi stivali, e che vuoi fare di questa rete.

Sub. Vedi Lesbino in quanto al tirarmi fuori, tu non farai niente. E che sò io se il mio padrone si contenta che io dica, che noi vogliamo fuggire da questa Corte per cagion di Florisbo, che vorrebbe venir à dormire sotto i nostri lenzuoli?

Alv. E intanto v'è scoprendo il tutto. Subitiolo già il tuo padrone ci ha detto, che vuol partire da Cidonia; e non solo l'ha detto à noi, ma al Rè, alla Regina, ed à tutta la Corte.

Sub. E poi dice à me, che non dica cosa alcuna. Si che dunque v'ha detto, che noi vogliamo andare nella Palestrina trà gli Scipuli à mangiar gli Arimespoli?

Les. Tutto sappiamo. Ma à che ha da servire questa rete?

Sub. Ha da servire, che subito che sarò giunto in que' paesi, lo voglio stendere, ed uccellando, uccellando pigliare la Palestrina.

Les. Questo è uno stratagemma non più udito.

Sub. Ella è mia invenzione. Ma ditemi un poco non havreste già veduto il mio padrone.

Les. Alvida facciamogli una partita. Appunto hor hora è partito di qui, e ci ha imposto, che ti diciamo, che ti porti all'

anti-

anticamere del Rè, dove sono i paggi, che là t'aspetta.

Sub. Stà a vedere, che il Rè vuol che io gl'insegna il segreto della rete.

Les. Questo puol essere. Alvida andiamo à ridere.

Sub. Vengo.

Les. O che bel spasso mi voglio dare, come havrò pigliato la Palestrina.

S C E N A X V I.

Florisbe in habito di Femina.

E Deccomi di nuovo sotto queste vere mie vesti negli arrinchi d'amore.

Deh, ò Numi giusti del Cielo se cotanti felicitate nel Mondo, perche non ragirate ancora per me gl'influssi benefici delle Stelle. E che v'ho fatt'io, si che mai sempre doviante essere sordi alle mie suppliche?

S C E N A X V I I.

Tigrane, e Sudecca.

Tig. **E** Ccomi ritornato ove soggiorna una furia dell'umanità.

Fl. Ma è quì il mio bene. Vieni, ò Tigrane, porgemi fede di sposo, ed usciamo di quì uniti hora che la sorte t'aspetta per tributarti lo Scettro di Cidonia.

Tig. E di così esecranda enormità ancora

mi tentate, ò Signora?
Flo. Ed ancora può in te sì poco desio reale?

Tig. Non farà mai vero, che per mano del tradimento io riceva quel Diadema, che voi m'offrite. Troppo sono diforme le macchie dell' infamia.

Flo. Tutto ricopre il manto reale.

Tig. Anzi sotto il manto reale vie più appariscono le diformità del tradimento.

Flo. Merita lode quel tradimento, che fa regnare.

Tig. Mà lode ingiusta.

Flo. Come? Perché?

Tig. Perché deriva dal vizio.

Flo. Sì, mà hà per fine un Trono.

Tig. Nò, nò, trovate pur' altri, che vi si faccia seguace.

Flo. Ferma, ò crudele. E di un Regno ricusi il dono?

Tig. Non puoi far dono di ciò, che non è tuo.

Flo. Come non è mio, se di già è nelle mie mani.

Tig. Nulla io credo.

Flo. E pur tra poco, tù stesso lo scorge-
 rai.

Tig. Io mai sempre farò in difesa di Florisbo.

Flo. E di quale Florisbo, s'egli non v'è più.

Tig. Come non v'è più?

Flo. Qui attendemi, e lo saprai.

SCE-

SCENA DECIMA OTTAVA,

Tigrane solo.

CHe vedrò mai? Non palpitare, ò mio cuore. Tradire Florisbo? Ah! che nè men col pensiero, nè men sognando io lo farei. Cangia pure sotto i colpi di morte ingiusta questa mia vita, purchè viva sicura quella del mio Rè, di Florisbo. Mà ecco la spietata.

SCENA DECIMANONA.

Florisbe con gli abiti nella mani, co' quali era prima vestita, e con la spada insanguinata, e Tigrane.

Flo. **D**Immi conosci tù questo brando? Saitù di chi fossero queste vesti?

Tig. Ahime, che veggio! Chi uccise il mio Rè.

Flo. Io con lo stesso suo ferro l'uccisi, mentre fattolo a me venire, e quì in questa camera racchiuso, con l'aiuto d'un mio ferro, gli levai l'armi, e la vita.

Tig. Ah fraticida inumana; e non s'apre ad inghiottirti questo suolo?

Flo. Ora senti, ò Tigrane

Tig. Ferma, non mi avvelenare col tatto. E come havesti cuore di commettere sì enorme delitto?

Flo.

Flo. Ascoltami. Perche fuggi.

Tig. Perche tù sei una furia. *Parte.*

Flo. E ciò per anco non basta perammolli-
re il cuor di Tigrane, ò stelle perverse?
Ah Cielo per me troppo tiranno? In vi-
no dunque con le ciglia aiperse d'ama-
ro dolore hò sperato da te foccorfo.
Dunque solo aprij le luci all'aure divi-
ta per non mai godere d'amico amore
le gioie? Ah Stelle, ah Cielo, ah De-
stino, perverfi, inumani, crudeli.

S C E N A X X.

Sala Reggia.

Gondislavo, Rosalba, e Lesbino.

Gon. E Nè meno ne' regij gabinetti tù
ritrovasti Florisbo?

Les. Nè meno. E' ben vero, che il Segre-
tario di Stato hammi detto, che lui disse
di voler si trasferire alla torre del.e de-
lizie.

Gon. E colà anderemo à ritrovarlo. Veni-
te pur meco, ò Rosalba, che non tramon-
terà in Occaso il Sole, se prima io non
vi veda, come promisi, congiunta a
Florisbo mio figlio.

Les. Seguo serva ubbidiente l'orme di Vo-
stra Maestà.

SCE-

S C E N A X X I.

Melidoro, e sudetti.

Mel. Sire, Tigrane, che alla mia custo-
dia fù consegnato alla M. V. d'or-
dine di Belisaurami è convenuto rido-
nare alla libertà.

Gon. E perche la ubbidisti?

Mel. Me lo comandò come Regina.

Gon. Grand'ardire. Portati hor hora alle
sue stanze, ed ivi rattienla fino à nuovo
mio ordine. E se vi fosse chi lo contra-
stasse, e tù adopra la violenza dell'
armi.

Ros. Sire, ricordatevi, che Belisaura è
partecipe del regal foglio.

Gon. Sì, ma non del regio volere. Nò, nò,
resti pure prigionie.

Mel. Vado ad eseguirne i comandi.

Ros. Che giuochi di fortuna sono mai que-
sti.

Gon. Rosalba non perdiamo più il tempo:
portiamoci speditamente à ritrovare
Florisbo.

S C E N A X X I I.

Belisaura.

IO vi detesto, ò reali grandezze. E che
giovani calpestare con piè fastoso an-
regal trono, e mirare a me manci pro-
tra-

strata come vassalla tutta Cidonia, se poi intronizzate nel mio cuore le calamità con impero tirannico hanno da me esigliata ogni quiete. E che mi vale l'aver per vendetta liberato dalle catene Tigrane, se anzi hò esasperata la fortuna, ond' essa vi è più esserciti contro di me la sua titannide.

S C E N A XXIII.

Melidoro, Soldati, e Belisaura.

Mel. **B**elisaura, spiacemi d'esser nuncio infauto delle vostre sfortune. D'ordine regio v'impongo non partire da vostri gabinetti.

Bel. A me? Ad una Regina? Ah sacrilego, che ardire si è il tuo? E non paventi i fulmini del mio sdegno?

Mel. Supplico la Maestà Vostra, reprimere contro me lo sdegno: nè di qui violentarne l'uscita; tenendone io ordine di contrastarla coll'armi, quando mi si renda impossibile con la voce.

Bel. Crudele. Ed havresti cuore d'imporporare l'indegno tuo ferro nel mio real sangue?

Mel. Chi me ne diede i comandi, me ne accrescerebbe l'ardire.

Bel. Barbari comandi. E puoi di più, è fortuna per tracollar mi nel profondo di tutte le miserie. Oh che breve spazio si è dal trano agli affanni. Ma dove sei hora tu?

• Flo.

• *Flo.* Florisbo. Perche non vieni à porger aita à chi per cagion tua è oltraggiata, eschernita? Dove, dove sei, o Florisbo.

S C E N A XXIV.

Florisbe in habito di femina, e sudetto.

Flo. **E**ccomi, che bramate? Qual' Eulolo di procelloso rancore agita la nave della vostra quiete?

Bel. Oh Dio, che veggio! Perche ti discopri per quella che tu sei?

Flo. Or, ora lo saprete Melidoro. Eccomi d'altre vesti ricoperto, autentica à Florisbo la tua fedeltà con eseguirne la promessa; se vuoi goder di Rosalba.

Mel. Mà chi havrà in cura Belisaura alla mia custodia da' comandi di Gondislavo commessa?

Flo. Lasciane à me il pensiero. Gondislavo comanda l'imprigionarvi?

Bel. Per farmi scopo di tutte le sfortune.

Mel. Vado à convocare le regie milizie.

Parte.

Flo. Mia Genitrice, ora....

Bel. Taci spietata, deponi quelle vesti.

Flo. Queste vesti saranno le vele della fortuna, che ci guideranno al porto delle nostre brame. Venite meco.

Bel. E non rifletti, che amendue corriamo alla morte?

Flo. Eh venite, di che temete. Venite ad affer-

afferrare con me le chiome propizie della forte.

Bel. Lasciami, che io vò spirar l'alma frà le angustie di queste mura.

Flo. Oh Dio ci arride la forte, e voi temete?

Bel. Lasciami pure, quì sono prigionie, quì voglio morire.

Flo. Condonatemi, ò Genitrice. Dunque siete così vile di cuore. E credete, che io non ami quanto voi la vostra vita. Venite à rimpossessarvi di quel trono, che voi credete vacillante.

Bel. Verrò ad incontrare la parca.

Flo. Mà che solo darà Morte ad ogni nostro travaglio.

S C E N A XXV.

Tigrane.

AH crudele, ah spietata Florisbe. E come affascinata dalla barbarie, hauesti cuore con empietà sì effecrabile di svenare un fratello. Ah innocente, ah tradito Florisbo, che frà i micidiali abbracciamenti d'una furia rappresentasti in te stesso la tragedia lagrimevole del tuo sanguinoso eccidio. O Fato, ò Stelle, ò Tonante, ed ancora mi terete in vita, ed ancora non mi tracangiate in ombra seguace di Florisbo. Mà a che stò quì consumando inutili momenti col pianto? Perché non volo ad eccita-

re

re in Gondislavo spiriti di vendetta contro Florisbe? Mà vi ringrazio, ò Cieli; ecco appunto, che à me s'ap-presenta Gondislavo.

S C E N A XXVI.

Gondislavo, e sudetti.

Tig. Sire.....

Gon. S'irontato, ed hai volto da comparire al mio cospetto.

Tig. Ascoltatemi.

Gon. Empio; e perché lungi dalle carceri porti il piede malvaggio.

Tig. Mi ascolti la M. V. e poi se non basta ritornar alle carceri, condannatemi ancora alle manie. Vostra figlia.....

Gon. Ch'emia figlia?

Tig. Eh Sire non è più tempo di celarla.

Gon. Io non sò nulla; tù deliri.

Tig. La figlia, che ne'tetti solitarij d'ignote stanze vive ad ogn'uno sconosciuta...

Gon. Io non hò figlie.

Tig. Oh Dio? Vedete pure che il tutto è à me palese.

Gon. Torna, torna alle carceri, e non inventar frodi per libero uscire dalle mie mani.

Tig. Ella uccise... Mà che miro? Ecco la sacrilega.

Gon. Che hai, che dici?

Tig. Mà, ò Cieli, che veggio. Egliè Florisbo.

Gon.

92 A T T O
Gen. Di, fei pazzo?
Tig. Credo di sì.

SCENA ULTIMA.

IVXX Tutti.

Gen. O Là, che tumulti sono questi.
Flo. O Sire, non vi turbate, quest'armi
à noi sono amiche.
Gen. Che metamorfosi è questa. Anche
in Cidonia vestono la gonna gli Alcidi?
Bel. Ecco pendente da pochi momenti la
mia vita.
Flo. Anzi, perche à sufficienza hò finto
d'esser Alcide, oggi mi discopro per
Onfale vera. Io nacqui di sesso imbel-
le.
Gen. Oh Cieli, che ascolto!
Mel. Oh Dei, che sento!
Tig. Florisbe femina?
Ros. Florisbe finta maschio?
Alv. Io trascollo per meraviglia.
Sub. L' hò sempre detto, che questo ragaz-
zo mi andava à genero.
Flo. D' espormi alla morte, come voi im-
poneste à Belisaura, lo contrastò la pie-
tà congiunta all' affetto materno.
Bel. Tanto io feci. E perche è stato gran-
de il delitto; castigatemi con la morte.
Gen. Io per me godo, e giubilo di questo
errore. Mà che diranno i nostri popoli?
Flo. Sentite che diranno. Melidoro, che
farai hora che sai l' esser mio?
Mel.

93 T E R Z O.
Mel. Sarò sempre pronto con le regie
sehie a vostri cenni.
Flo. Sentite adunque, che diranno. Diran-
no che volentieri accettano il giogo
del mio dominio; se pur non verranno
esserne sforzati dall' armi.
Sub. Lesbino se tù mi voi per mia moglie
ancor io mi vestirò da femina.
Les. Non basta, bisogna ancora cangiare il
sesso.
Sub. E come si fa a cangiare il sesso.
Les. Taci. Sentiamo il fine di questo im-
broglia.
Flo. Tigrane, che dite? Poteva io uccide-
re giustamente Florisbo? Potevo chia-
mar altri al Trono di Cidonia?
Tig. Hora, con lo stupor sù le ciglia in-
tendo i vostri enigmi.
Flo. Mi farete sposo?
Tig. L' ascriverò à mia somma fortuna.
Flo. Gondislavo, vi contentate?
Gen. Sia pure in balia del vostro arbitrio
questa elezione.
Flo. Tanto à me basta; nel rimanente l'ar-
mi propizie di tutto il regno ci man-
ranno sù le chiome la corona.
Tig. Io pugnerò per voi, ò Florisbe, fino
all' ultimo respiro.
Flo. Voi che dite, ò Genitrice, non hò io
assoggettita à miei voleri la Fortuna.
Bel. E tanto, che quasi ancora stò in forse
della credenza.
Flo. Rosalba, vi bramo sposa à Melido-
ro,
Ros.

Ros. Il mio volere è vassallo del vostro arbitrio.

Flo. Ambitoccatevi la destra.

Mel. Eccoti, ò cara, per sempre con la destra anche il cuore.

Ros. L' accetto per contracambiarlo col mio.

Flo. E tu, ò mio bene, vieni dopo sì lunghe tempeste à gittar l'ancore del tuo agitato desio nel porto di queste braccia.

Sub. Eccomi.

Alv. Ferma, ove vai.

Sub. Non dice à me?

Tig. Ecco in braccio alla trasformata sua Dea un nuovo Endimione. O quanto mi sete gradite, ò rimembranze de miei passati affanni, mentre mi havete fatto scortar sì divine bellezze.

Flo. E quindi tutta Cidonia.
*Accetti i pregiudizi, applaude al danno,
Or che al Regno ci trae Fato, ed inganno.*

Sub. E voi sentite, ò Femine, quest'anno,
Chi non vuole il Subiolo, habbia il malanno.

I L F I N E.

V. D.



V. D. Ioseph Cribellus Pænit. pro Eminen-
tiss. & Reverendiss. Domino D. Cardi-
nali Boncompagno Archiepiscopo Bo-
noniæ, & Principe.

Imprimatur.

Fr. Andreas Rovetta de Erixia Sac. Theol.
Magist. ac Vicarius General. S. Officij
Bonon.

